



INCHIESTA

La chiesa, il cimitero in stato di abbandono e la fonte: la situazione di Misciano a Sansepolcro

ATTUALITÀ

Eventi a due-tre velocità a Città di Castello: nuovo tentativo per la Mostra del Cavallo, niente artigianato storico

STORIE

La devozione verso la Madonna del Carmine di Anghiari e il miracolo chiamato Costanza

PERSONAGGI

Werther Cornieti, l'arbitro di Serie A inflessibile anche davanti a Ruud Gullit in ginocchio



**SATURNO
NOTIZIE**



*Da 11 anni al
servizio del territorio*

www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (AR)

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it

SOMMARIO

- 4 L'OPINIONISTA**
Manutenzione e sicurezza dopo la tragedia di Genova
- 6 ISTITUZIONI**
Il Comune di San Giustino informa
- 8 ATTUALITA'**
Il santuario della Madonna del Carmine di Anghiari
- 11 SAPERI E SAPORI**
La Ribollita
- 12 ATTUALITA'**
Alla scoperta di Monte Acuto
- 16 PERSONAGGI**
Werther Cornieti
- 20 SATIRA**
La vignetta
- 22 INCHIESTA**
Il boom delle canzoni e del ballo negli anni '60
- 26 PERSONAGGI**
Annamaria Ferrandu, la storica donna balestriere
- 30 INCHIESTA**
Gli eventi organizzati a Città di Castello
- 33 RUBRICA**
"La cucina di Chiara"
- 34 INCHIESTA**
Lo stato del ponte sul fiume Presale
- 36 INCHIESTA**
Sansepolcro: la situazione della località di Misciano
- 38 L'ESPERTO**
La rivalsa del datore di lavoro sull'ingiusto danno verso il dipendente



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Carlo Campi

Modella
Elisa Marinelli

Immagine
Piccini Paolo Spa

L'azienda Piccini Paolo Spa, costituita 50 anni fa a Sansepolcro, è leader in Alta Valle del Tevere (e non solo) nel settore dei carburanti e dei combustibili liquidi e gassosi; una posizione, questa, acquisita dopo anni e anni di lavoro e investimenti anche in capitale umano. La Piccini Paolo Spa è specializzata in progettazione e realizzazione di stazioni di servizio carburanti, sia su strada che per flotte aziendali, provviste di gpl e metano, occupandosi dell'approvvigionamento e della gestione. La leadership è solida in Toscana e in Umbria anche per ciò che riguarda il gpl da riscaldamento, potendo far leva su un proprio deposito di stoccaggio, grazie al quale il rifornimento ai clienti viene garantito con un'ottima qualità del servizio. Altro segmento importante è quello del trasporto del gas naturale compresso e del bio-metano attraverso i carri bombolai con funzione sia continuativa che di emergenza. Sempre sensibile verso qualsiasi tipo di iniziativa in ogni ambito (cultura, sport e associazionismo più in generale), la Piccini Paolo è la classica realtà che lavora "da" e "per" il territorio.

ANNO XII // NUMERO 99 // SETTEMBRE 2018

Ci ritroviamo dopo la pausa estiva per marciare spediti fino alla fine dell'anno, ma il traguardo più prossimo è quello di quota 100, che taglieremo con il numero di ottobre. L'ultima edizione de "L'eco" con due cifre affronta più argomenti con il piglio dell'inchiesta: dopo San Casciano, per ciò che riguarda Sansepolcro ci siamo occupati della località di Misciano, più defilata ancora dal contesto urbano ma con il suo piccolo patrimonio da salvare. La chiesa verrà acquistata da una coppia inglese e quindi c'è da augurarsi che verrà tenuta come si deve, ma il piccolo cimitero e la fonte? A Città di Castello, invece, obiettivo sui tanti eventi che il capoluogo tifernate ha saputo creare in questi decenni: alcuni funzionano, altri di meno, altri vanno avanti per forza d'inerzia e qualcuno non va più in scena. Vedremo quali effetti avrà prodotto la riproposizione della Mostra del Cavallo. Intanto, l'attualità di agosto - con la tragedia di Genova - porta inevitabilmente a una riflessione sullo stato di manutenzione dei ponti e dei viadotti della zona. Non ci occupiamo però di quelli della E45, bensì del ponte sul fiume Presale lungo la strada Marchigiana, all'altezza dell'omonima località del Comune di Sestino. Due approfondimenti riteniamo poi coinvolgenti per i rispettivi

EDITORIALE

temi affrontati, di genere diverso ma di uguale interesse: il primo è legato alla storia del Santuario della Madonna del Carmine al Combarbio di Anghiari, che va dal giorno dell'apparizione della Vergine alla pastorella Mariella fino alla storia raccontata dalla diretta protagonista, Costanza Agnolucci, che nel 2001 ha ripreso a camminare dopo la Santa Messa alla quale aveva assistito proprio al Carmine; il secondo prende in considerazione il decennio forse più nostalgico: quello degli anni '60, periodo nel quale l'Italia della ricostruzione e del boom economico era il Paese anche della musica, delle canzoni e dei balli. Un vero e proprio "boom" anche sotto questo profilo. Andremo poi alla scoperta del Monte Acuto e dei suoi tesori: è la inconfondibile montagna dalla punta conica che domina Umbertide e che ben si presta agli amanti delle escursioni. Per ciò che riguarda infine i personaggi, quello da non dimenticare proviene dall'Alto Savio: è Werther Cornieti, l'arbitro di Serie A che trent'anni fa cacciò dal campo Ruud Gullit del Milan per un applauso giudicato ironico, dopo che il fuoriclasse con le treccine gli si era inginocchiato davanti. Cornieti ci ha lasciato all'improvviso 6 anni fa, ma il suo ricordo è sempre vivo, come del resto quello di Annamaria Ferrandu, la biturgense entrata nella storia per essere stata l'unica donna balestriere in tanti secoli di Palio. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

In Redazione

Mariateresa Baroni, Gio. Bini, Carlo Campi,
Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Leonardo Tredici Massimo Ferraguti,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J.Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint



■ **Crollo del Ponte Morandi a Genova**

MANUTENZIONE E SICUREZZA, DUE PAROLE “BELLE E IMPOSSIBILI” NELL’ITALIA DI OGGI

È tristemente noto che in Italia, prima di mettere seriamente le mani sui problemi che la affliggono, debba scapparci sempre la tragedia. Così, per sensibilizzare chi di dovere sullo stato dei nostri cavalcavia, ci sono voluti i 43 morti del 14 agosto sul ponte Morandi di Genova. Una seconda tragedia verificatasi a ruota, quella in Calabria del torrente Raganello, ha messo a nudo l'altro grande “tallone d'Achille” del nostro amato Paese, ma mi limito al primo dei due, ricordando che l'obiettivo centrale, quello della sicurezza, poggia su un'altra parola chiave: manutenzione. Quest'ultima è il presupposto per la garanzia della prima, ma c'è un problema di fondo che va a incidere su tutto: la disorganizzazione generale e il caos sulle competenze, che esercitano il loro peso. Per esempio, non vi sono mappature dei cavalcavia, né vi è un catasto nazionale delle strade, anche se previsti dal codice della strada. Non si sa quindi – dicono i responsabili sindacali del comparto trasporti – quanti ponti abbiamo, quanti sono sicuri e quanti debbono essere rifatti. Se poi entriamo nello specifico, scopriamo che a dividersi il milione e mezzo di chilometri di strade sono in Italia l'ente di riferimento statale, l'Anas e poi Regioni, Province e Comuni. Con un distinguo: le Province detengono le competenze senza il portafoglio, perché di fatto soggette a tagli continui. C'è anche l'Aiscat, che riunisce qualcosa come 27 concessionarie di autostrade per quasi 6mila chilometri di tracciato con 686 gallerie e 1608 attraversamenti, fra ponti e viadotti. Non esiste però un totale dei cavalcavia, perché è un dato non raccolto, anche se dopo il fenomeno dei sassi lanciati (che provocarono più di un morto) i cavalcavia sono stati numerati. Sulla rete di Autostrade d'Italia, sono 1800 in 2854 chilometri. Il paradosso è incredibile: in questa Italia che a suo tempo fece la scelta strategica della gomma al posto della rotaia, poi non si investe nelle infrastrutture viarie, perché il problema numero uno è il contenimento del deficit accumulato. E allora, accordi di programma sostanziosi non passano al Ministero, quindi – se anche vi fosse la voglia di far qualcosa - si va poi a sbattere contro le logiche dei conti. E intanto, ponti e viadotti avvertono sempre più il peso degli anni e dei tanti mezzi che giornalmente si debbono sorbire: quando diversi decenni fa li costruirono, in alcuni casi (vedi la E45) la previsione della mole di traffico era largamente inferiore a quella che poi si sarebbe registrata ora, quindi determinate strutture hanno bisogno di una revisione e persino di una ricostruzione; per il settore dell'autotrasporto, questa situazione rischia di trasformarsi in una botta sempre più forte dal punto di vista economico. Ora, se da una parte possiamo comprendere le

difficoltà delle Province, che si ritrovano a dover gestire le loro strade con sempre meno soldi e con i tecnici costretti a effettuare controlli a vista, dall'altra sarebbe opportuno appurare il comportamento dei gestori autostradali, che dovrebbero destinare alla sicurezza una fetta dei loro introiti, a cominciare dagli incassi dei pedaggi, che sono per giunta aumentati. Le Province non fanno altro che restituire all'Anas la competenza sulle strade acquisite a suo tempo (quando si pensava che il federalismo fosse la giusta panacea), anche perché – non avendo soldi – se vi sono buche, ponti pericolanti e altri casi di pericolo procedono con la chiusura o, in alternativa, con l'abbassamento del limite di velocità a 50 orari, come per esempio da mesi si verifica lungo la Libbia all'altezza di Mezzavia di Anghiari. Con un risultato: le Province vi piazzano l'autovelox, quale efficace sistema per racimolare soldi. Perché alla fine il vero motivo è questo. Insomma, la caccia ai soldi e ai profitti sembra avere il sopravvento su qualsiasi altra ragione, in barba alla cura delle strade e del territorio, fenomeno che sta contagiando l'Italia intera. Si salta di emergenza in emergenza, affidando la manutenzione di servizi e infrastrutture a privati e a società che perseguono in primis il proprio interesse. E le autostrade, che sarebbero dovute diventare emblema della competitività italiana, hanno invece finito con l'ingrassare i concessionari, grazie anche ai pedaggi, che dal 2008 al 2016 sono aumentati di quasi il 25% e i ricavi più che raddoppiati. Gli investimenti sono diminuiti del 40%, vuoi per la crisi ma anche perché il 75% degli introiti da reinvestire vale solo se il traffico sulle autostrade gestite è aumentato più del previsto rispetto ai piani di sviluppo. Fermiamoci infine in Valtiberina, dove l'Anas sta mettendo mano ai ponti della E45 e va bene, ma dove ci sono gli altri ponti su strade normali – quelli sul Tevere e sul Presale - oramai datati; vi sarebbe da allargare il discorso anche alla diga di Montedoglio, perché comunque di sicurezza stiamo parlando. Gli anni passano, le infrastrutture hanno sempre più bisogno di intervento, i soldi sono sempre di meno, i subappalti seguono gli appalti e il criterio guida è quello del massimo ribasso, non quello della massima qualità. Tutto bene fino all'eventuale prossimo ponte che crollerà. Questa, purtroppo, la nostra fotografia.



**ORGOGLIOSI DEL NOSTRO PRODOTTO
PROUD OF OUR PRODUCT**

**RISPETTO · CORRETTEZZA · CONDIVISIONE
RESPECT · HONESTY · SHARING**



**Via Carlo Dragoni, 25 – Sansepolcro (Ar) - info@tiberpack.com
www.tiberpack.com - Tel. 39 0575 749829 - Fax 39 0575 720561**

“SAN GIUSTINO COMUNE TRAINANTE PER L'INTERO COMPENSORIO”

Parola al sindaco Paolo Fratini quando al rinnovo della legislatura mancano oramai pochi mesi

Verso la conclusione della legislatura iniziata dopo la vittoria elettorale del maggio 2014. Se non sarà di qui a fine 2018, dopo le festività natalizie anche San Giustino dovrà dare il via, per forza di cose, alla campagna elettorale che la porterà - nella primavera del 2019 - al rinnovo di sindaco e consiglio comunale. Paolo Fratini, primo cittadino in carica, ha ancora un mandato a sua disposizione, ma prima di pensare a una eventuale sua ricandidatura ricorda che gli ultimi mesi del quinquennio saranno intensi di lavoro, fra ciò che è stato avviato e ciò che dovrà prendere il via, non dimenticando comunque quanto è stato fatto, perché poi il cittadino tiene sempre in considerazione l'aspetto della concretezza e quindi della realtà. Con Paolo Fratini, facciamo allora il punto della situazione a meno di un anno dal ritorno alle urne.



L'estate 2018 quanto ha prodotto per San Giustino in termini di affluenza turistica e di presenze?

“Diciamo che è stata soprattutto un'estate con molta attività dal punto di vista sia culturale che sportivo. I nostri “gioielli”, in particolare Castello Bufalini, hanno fatto la differenza: sono stati visitati da tanti turisti e questo anche perché sono sempre più aperti alla cittadinanza e ai turisti in transito a San Giustino. Purtroppo - questo sì - nel nostro Comune non vi sono alberghi, o comunque la ricettività è alquanto limitata e allora di questa carenza beneficiano Città di Castello e Sansepolcro, però debbo dire che eventi quali “Cigar & Tobacco Festival”, il grande jazz di “Experimenta”, il Festival delle Jazzioni e il ritorno della San Giustino-Bocca Trabaria, seppure nella veste di slalom automobilistico, hanno portato gente nel nostro territorio”.

Castello Bufalini ed ex Repubblica di Cospaia: quanto ha intenzione di investire il Comune su entrambi i versanti in chiave turistica?

“Moltissimo. Anzi, questi sono gli obiettivi che la prossima amministrazione deve avere come priorità. Un Castello Bufalini sempre più integrato con la realtà locale, mentre quella dell'antica Repubblica di Cospaia è una storia particolare e unica a livello mondiale. Noi, quindi, investiremo su di essa: per meglio dire, commissioneremo uno studio sulla riqualificazione del borgo di Cospaia aven-

do un approccio a 360 gradi e quindi con l'ausilio di istituzioni nazionali di urbanistica e con università, per creare un qualcosa di estrema qualità, che possa fare di Cospaia uno dei punti di riferimento del nostro territorio per cultura e turismo”.

Ripristino della statale 73 bis di Bocca Trabaria: ordigni a parte, la consegna dei lavori avverrà a metà novembre, come stabilito?

“Sì, penso che la scadenza di metà novembre dovrebbe essere rispettata. I contatti con l'Anas sono pressoché giornalieri e il ritrovamento dei tre ordigni è stato un imprevisto che ha rallentato in parte la tabella di marcia per le operazioni di rimozione delle bombe e di bonifica della zona. Questo per far sì che la ditta incaricata possa continuare a eseguire i lavori in totale sicurezza. Al proposito, debbo ringraziare la Prefettura e gli artigiani del Genio Militare di Napoli, che hanno in poco tempo bonificato, al momento, l'area per poter permettere la ripresa dei lavori in maniera veloce. Il che mi induce a pensare che i tempi verranno quasi certamente rispettati”.

L'avvio del completamento della variante al centro urbano di San Giustino rimane il grande obiettivo di qui a fine mandato?

“Sì. E oramai ci abbiamo speso tanto tempo: stiamo aspettando dalla Regione l'ultimo ok e l'appalto si è regolarmente svolto. Siamo pertanto arrivati alla consegna dei lavori alla ditta che dovrà rea-

lizzare l'opera e quindi ci concentreremo ora su altri obiettivi, perché qui è rimasto soltanto l'affidamento con i tempi da rispettare”.

Magari, i commercianti storceranno la bocca; già lo fanno per il senso unico in piazza del Municipio e con la realizzazione della variante si sentirebbero tagliati fuori dai flussi principali di transito.

“Non credo che rimarranno tagliati fuori. Abbiamo scommesso anche d'estate sulla chiusura di piazza del Municipio, ma - seppure con qualche iniziale scetticismo - alla fine la proposta si è rivelata un successo, sia per la comunità che per alcune attività commerciali. Penso che innanzitutto la bretella sia in grado di restituire una certa sicurezza al traffico all'interno del nostro paese: non dimentico gli incidenti importanti avvenuti in alcuni snodi del nostro territorio, per cui la bretella metterebbe in sicurezza la situazione”.

Gara ponte per il ciclo dei rifiuti: è questa l'unica strada percorribile, al momento?

“Purtroppo sì. I dati sulla raccolta differenziata non sono positivi per il nostro Comune e l'unico modo per invertire la rotta è quello di togliere i cassonetti stradali e andare alla differenziata spinta, ma ciò è possibile cambiando appalto e facendo una nuova gara. In effetti, l'abbiamo indetta, ma ci è stata impugnata e quindi sono ora i percorsi legali a bloccare la situazione. Nel frattempo, stiamo

aspettando la gara dell'Auri (Autorità Umbra per Rifiuti e Idrico), che dovrebbe andare verso la raccolta differenziata spinta. Ma è una gara avviata da tre anni, che non vede ancora la luce: dopo l'impugnazione del Tar, noi siamo ricorsi al Consiglio di Stato, sperando quanto prima di avere risposte”.

Rifacendosi alla tragedia di Genova, quanti e quali interventi di manutenzione delle opere si rendono necessari, al momento, nel territorio comunale di San Giustino?

“Intanto, premetto che noi abbiamo lavorato tantissimo in manutenzione nel territorio. Ovviamente, potremmo fare molto di più se avessimo squadre operative più numerose: San Giustino può disporre di quattro operai in giro per il territorio e di una dotazione di mezzi abbastanza limitata; abbiamo investito su quest'ultimo aspetto, cercando di far lavorare le maestranze in sicurezza e con mezzi adeguati. Lo ripeto: possiamo fare di più, ma non siamo stati immobili: anche la realizzazione della camera di espansione (spesso difficile da spiegare ai cittadini) era un'opera in cantiere da tanti anni, finanziata dall'Unione Europea, che mette in sicurezza la zona industriale, altrimenti non ci potremo lamentare del fatto che alcune imprese non trovino posto nel territorio perché su quei terreni - e senza quel tipo di opera - non si possono costruire ulteriori stabili destinati alle attività produttive. Abbiamo poi investito in strade e nella messa in sicurezza della rete idrogeologica (fiumi, torrenti e fossi), anche se non basta. Ho notato le critiche relative alla ripulitura dei corsi d'acqua: il Vertola è a posto da San Giustino fino al Tevere e in un tratto molto lungo a valle del paese; abbiamo poi ripulito vicino al centro storico e alle scuole, sapendo che non possiamo intervenire tutti i giorni, perché c'è anche la protezione della fauna ittica e quindi non possiamo andare con i mezzi dentro i corsi d'acqua. Comunque sia, faremo la ripulitura dell'altro torrente nel tratto che va da Lama a Selci e ripuliremo anche la parte del Vertola che interessa l'abitato di San Giustino. Per il resto, noi non abbiamo grandi ponti o infrastrutture di una certa rilevanza, però abbiamo investito su scuole, stadi e palazzetto dello sport”.

Sul piano culturale, quanto è cresciuta San Giustino negli ultimi anni?

“Dal mio punto di vista, penso che il salto in avanti sia stato consistente e questo grazie, in primis, al tessuto associativo molto vivo che si è sviluppato in ultimo e che ha trovato nell'amministrazione comunale una “spalla”, o quantomeno un aiuto. Molte cose le dobbiamo proprio alle associazioni: penso al ripristino dell'edificio della stazione ferroviaria, che vede all'opera Lupi & Bufali e Croce Bianca, oppure alle associazioni sportive che gestiscono gli impianti; senza il loro impegno, sarebbe impossibile mantenere gli impianti sportivi così diffusi sul territorio e a un buon livello. La crescita a livello culturale è stata poi determinata dalle iniziative a Villa Magherini Graziani, vedi “Experimenta” e al Castello Bufalini, ma credo che un'altra operazione fondamentale sia stata la rinascita del cinema Astra: è stata ridata vita a un luogo che per il paese ha sempre costituito un punto di riferimento. La Cooperativa San-

giustinese ha fatto un gran lavoro con pochissimi soldi pubblici e tante risorse private. Lo stesso dicasi per la parrocchia, che sta per restituire alla pubblica fruibilità la chiesina ubicata in piazza del Municipio: presto verrà riaperta al pubblico”.

E poi, San Giustino è a suo modo pioniera di una iniziativa di successo sul versante della cittadinanza attiva.

“L'esperienza dei nonni civici: siamo stati i primi e tutti i Comuni vicini ce la “invidiano”. Un'associazione vicina ai bambini e alle attività culturali e sportive, ma sono diverse e tutte operose. Come si dice dalle nostre parti, si “danno da fare” per rendere vivo il paese. A proposito di eventi sportivi, ogni anno in maggio viene organizzata la gara di karting: anche in questo caso, c'è dietro un apposito sodalizio. Abbiamo pertanto un tessuto associativo e sportivo in netta crescita”.

Quanto è lunga l'agenda degli ultimi mesi di legislatura?

“Dico intanto che vorremmo veder realizzati tutti i progetti messi in campo dal Comune. Ancora le cose da fare e i lavori da avviare sono molti, quindi ci dobbiamo impegnare, partendo dalle “connessioni verdi” che cambieranno il volto di San Giustino con i primi importanti interventi sulle piste pedociclabili che riconnettono parte del nostro territorio comunale, in modo tale che ragazzi e adulti possano muoversi in massima sicurezza non solo in auto, ma anche a piedi e in bicicletta”.

Siamo nel settembre che precede la campagna elettorale e il ritorno alle urne della prossima primavera. È il momento buono, quindi, per iniziare a prendere la decisione: Paolo Fratini vuole candidarsi anche per il secondo mandato?

“Una domanda che attualmente definisco prematura, ma è chiaro che dovremo a breve entrare nello specifico argomento. La mia disponibilità alla ricandidatura c'è, nel senso che a San Giustino è stato dato vita a un progetto con forze politiche e pezzi importanti della comunità locale. Risultato: è stata una legislatura con poco di ideologico e molto di concreto. Una legislatura che ha visto all'opera anche tutti i consiglieri, oltre a sindaco e giunta: ogni singolo ha dato il suo contributo. Se guardiamo all'obiettivo centrato del nuovo distretto sanitario, lo dobbiamo all'impegno di alcuni consiglieri comunali; se guardiamo alla cittadinanza attiva, o anche alla riqualificazione delle aree verdi, si tratta di altre iniziative partite dai consiglieri. Insomma, un coinvolgimento a 360 gradi di queste persone. Credo allora che il progetto messo in piedi abbia dato risultati positivi; bisogna quindi continuare a camminare su questa strada, cercando di allargare ulteriormente il contesto per avere all'interno dell'amministrazione quanto di meglio la nostra comunità può esprimere e per fare in modo che San Giustino sia Comune trainante per l'Altotevere e non solo”.



LA MADONNA DEI MIRACOLI

Il Santuario della Madonna del Carmine al Combarbio di Anghiari, luogo di eccellenza della vallata per storia e religiosità

di Claudio Roselli e Davide Gambacci

Un miracolo risalente a quasi 500 anni fa: un'apparizione, tante grazie ricevute nel corso degli anni e la particolare sacralità che il luogo si è costruito. È il Santuario della Madonna del Carmine, nel Comune di Anghiari e nelle vicinanze del paese, lungo la strada che attraversa la dolce collina per arrivare a Ponte alla Piera. L'ultimo prodigio si è consumato nel 2001, quando una ragazzina di Anghiari, Costanza (alla quale è dedicata la parte finale). Si era recata a Messa con la mamma e con la nonna, nel rispetto di una tradizione e di una devozione che nei confronti di questa Madonna sono molto forti: il giorno seguente avrebbe dovuto prenotare la sedia a rotelle perché non avrebbe potuto mai più camminare in maniera naturale e invece andò lì per disdire il tutto, fra l'incredulità generale, a cominciare dalla sua e di quella dei genitori e dei parenti. La ragazza aveva ricominciato a camminare: quasi come se si fosse trattato del classico rapporto causa-effetto, dopo essere stata alla Madonna del Carmine aveva ritrovato le proprie gambe; anche gli scettici sui miracoli furono quella volta costretti quantomeno a "rimettersi in discussione" davanti alla mera cronaca dei fatti. È l'ultimo capitolo di una storia ultrasecolare e affascinante; una storia iniziata quasi a metà del secolo XVI e il protagonista di questi straordinari eventi è sempre un adolescente (o una adolescente), che vive in aperta campagna. Così è stato anche ad Anghiari.

LE APPARIZIONI ALLA PASTORELLA MARIELLA VICINO A UN CASTAGNO

Tutto comincia il giorno 11 luglio 1536, quando la Madonna appare per la prima volta a Mariella, una pastorella di 12 anni, figlia di Gambino del Mazza. Il luogo si chiama Combarbio, che sta per "crocicchio" o "trivio" e che comunque è sinonimo di intersezione fra più strade; si trova nelle vicinanze di un castagno, la ragazzina, quando assiste a visioni del genere e il fenomeno delle apparizioni va avanti per tre mesi: un lasso di tempo, questo, che riesce ad alimentare la devozione e lo stupore del popolo. Anche le autorità civili e religiose vanno a fondo della questione e in effetti si rendono conto che è tutto vero. Il primo passo è l'ok alla costruzione di un santuario mariano nel punto esatto dove si ripetevano le apparizioni e nel quale si sarebbe dovuta esporre una tavola custodita in casa propria dall'anghiarese ser Mariotto Ciaperini, già magistrato dell'abbondanza a Firenze. Le indicazioni sarebbero state date dalla Madonna alla pastorella. L'archivio capitolare di Arezzo conserva un documento con riportate le numerose grazie ricevute dagli abitanti di Anghiari durante il periodo in questione e il vescovo di Arezzo, monsignor Francesco Minerbetti, concede agli anghiaresi il permesso di raccogliere offerte ed elemosine per l'edificazione della chiesa. Il professionista scelto è un affermato architetto di Bibbiena, Giovan Battista Camerini, che ha anche coordinato la costruzione delle fortificazioni della marina di Portoferraio, all'Isola d'Elba: un evento eccezionale, datato un anno esatto dopo la prima apparizione al Combarbio, quindi 11 luglio 1537. Ad Anghiari, nel frattempo, viene istituita "L'Opera della Madonna del Combarbio" per la raccolta delle questue e per l'organizzazione dei lavori, che prendono il via e si concludono a distanza di pochi anni: il 18 ottobre 1540, la chiesa è cosa fatta e anche per l'annesso convento la situazione è giunta a buon punto, ragion per cui a reggere il santuario vengono chiamati i padri Minori Osservanti

della Verna, la cui permanenza temporale è limitata. La regola spiritualista francescana basata sul voto di povertà diventa infatti inconciliabile con l'abbondanza delle collette che la devozione popolare fa arrivare al Santuario del Combarbio. Tre anni di "vacatio" per l'ordine religioso e poi, il 15 giugno 1548, ecco i Carmelitani della provincia di Mantova. L'ordine prende il nome dal monte Carmelo, in Palestina, con la città di Haifa che sorge ai suoi piedi; ed è qui che visse il profeta Elia e dove venne costruito un convento mariano agli inizi del XIII secolo. La regola redatta poco dopo il 1200 da Alberto di Vercelli, patriarca latino di Gerusalemme, prevede veglie rigorose, digiuno e astinenza rigorosi, povertà e silenzio. Una regola poi modificata più volte.

SECOLO XIII: DAGLI OSSERVANTI AI CARMELITANI

Nel 1235, sotto la spinta delle incursioni saracene, i Carmelitani si trasferirono dal Medio Oriente in Europa e il 16 luglio 1251 la Vergine apparve al priore generale dell'Ordine, Simone Stock, sulle pendici del monte Carmelo. La Madonna gli consegnò uno scapolare e lo invitò alla devozione mariana; da questo momento, l'Ordine viene dedicato alla Beata Vergine Maria del Monte Carmelo o anche del Carmine, derivante da Carmen, nome spagnolo dello stesso monte. Non appena i Carmelitani arrivano ad Anghiari, provvedono subito a cambiare la denominazione dell'edificio religioso, che da "Santuario della Madonna del Combarbio" diventa "Santuario della Madonna del Carmine", o anche "Santuario della Madonna del Carmine al Combarbio", che è la dicitura più completa. Vivendo con devozione la fede mariana, i Carmelitani beneficiano a più riprese di indulgenze concesse da vari pontefici e dallo scapolare. Anche i lavori giungono a definitivo compimento e il 1° maggio 1552 si tiene la cerimonia di consacrazione e inaugurazione del santuario: a presiedere la celebrazione è il vescovo di Città di Castello, monsignor

Alessandro Stefano Filodori. E la promessa viene mantenuta: la tavola con l'immagine della Madonna, che ser Mariotto Ciaperini aveva in casa, viene portata al santuario e collocata sopra l'altare maggiore. Il castagno, vicino al quale la pastorella Mariella aveva visto la Madonna, è segnalato con un recinto e si trasforma in luogo di devozione popolare. Il santuario appartiene al territorio della Pieve di Santa Maria a Micciano, sotto la Diocesi di Arezzo. E si arriva al 1571, anno nel quale papa Pio V emette una bolla con la quale invita le popolazioni della Valtiberina a visitare e a pregare la Madre di Dio al Combarbio. La permanenza dei frati carmelitani ad Anghiari dura in totale 234 anni, fino al 1782, quando i religiosi vengono costretti a lasciare il santuario a causa di una imposizione del granduca Pietro Leopoldo, che sopprime una ventina di monasteri e conventi. Il beneficio passa alla chiesa di Santa Maria Maggiore a Firenze, fino a quando nel 1803 la popolazione di Anghiari affida il convento agli Eremiti Camaldolesi, anche se a distanza di nove anni un editto di Napoleone scioglie ogni corporazione religiosa.

ANNO 1987: IL SANTUARIO SOTTO LA DIRETTA AUTORITA' EPISCOPALE

Nel 1812, il santuario viene annesso come cappellania alla Pieve di Santa Maria a Micciano e all'inizio del XX secolo viene istituita la Pia Unione della Madonna del Carmine, che nel 1946 arriva a contare oltre 4000 iscritti. Soltanto di recente, il 14 giugno 1987, il vescovo della neo-unificata diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, monsignor Giovanni D'Ascenzi, ha posto con un proprio decreto sotto la diretta autorità episcopale il santuario della Madonna del Carmine, che fino ad allora era rimasto soggetto al pievano pro-tempore di Micciano. L'atto ufficiale è un'ulteriore prova dell'importanza che ha avuto e che tutt'oggi riveste questo prestigioso santuario nella espressione della devozione mariana delle genti dell'alta valle del Tevere. Scrive monsignor D'Ascenzi nel

decreto: “Una testimonianza fervida di fiducia e di amore alla Madonna del Carmine si ebbe la sera del 11 luglio 1986, compiendosi 450 anni dalla data della prima apparizione. All’inizio dell’anno mariano, indetto da Giovanni Paolo II, avendo riconosciuto la diffusione e la continuità storica della devozione verso la Madre di Dio che si venera nel santuario della Madonna del Carmine, sito in località Combarbio, Comune di Anghiari, monsignor Giovanni D’Ascenzi, vescovo di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, decreta che detto santuario sia posto sotto l’autorità del vescovo protempore di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, affidandone la cura spirituale e la direzione ad un delegato vescovile, coadiuvato da un consiglio di amministrazione. La Vergine santissima, madre di Dio e madre nostra, accoglia questo decreto come atto di ardente amore verso di Lei del popolo di Anghiari, di Sansepolcro e dell’alta Valtiberina e si degni di benedire il clero, i religiosi, le famiglie, particolarmente la gioventù, che



L'interno della chiesa



La facciata del santuario della Madonna del Carmine di Anghiari

affidiamo con fiducia al suo Cuore di Madre”. La chiesa del Combarbio è così diventata il principale santuario mariano di tutta la Valtiberina Toscana. Il primo delegato nominato è Don Giovanni De Robertis, al quale succede nel 1992 Don Marco Salvi, attuale proposto di Anghiari, che ha ricostituito la società dello scapolare. Nel 2006, questa associazione contava oltre 800 iscritti, ovvero persone che si sono impegnate a vivere in conformità con l’esempio mariano.

LA STRUTTURA DELLA CHIESA

Dal punto di vista architettonico e artistico, la chiesa si presenta a croce latina con un ampio transetto. Sul lato destro, spicca il campanile a vela risalente al 1566, che sormonta il chiostro del convento. La facciata ha un marcato sviluppo verticale, che conferisce maestosità e robustezza alla struttura e presenta, ma molto in alto, un piccolo occhio che favorisce l’illuminazione del fabbricato assieme alle finestre sulle pareti laterali e sul transetto. Gli interni della chiesa presentano alcune evidenti alterazioni del progetto originale, dovute a restauri ottocenteschi. L’altare maggiore in pietra è decorato da un seicentesco affresco raffigurante i Santi dell’Ordine Carmelitano in atto di invocare Maria: l’autore è ignoto, ma l’opera di maggior pregio è la pregevole tavola che ritrae la Madonna con Bambino e San Giovannino, di scuola fiorentina e di inizio XVI secolo, inserita in un tabernacolo ornato di intagli in legno dorato a grossi fogliami con quattro putti, di stile barocco, ai lati. L’autore è quasi sicuramente Niccolò Soggi, allievo del Perugino e amico di Giorgio Vasari, che ha dipinto un altro quadro di soggetto molto simile (“Madonna con Bambino e San Giovannino sullo sfondo di un paesaggio”, oggi esposta alla Pinacoteca di Arezzo) per il cardinale Antonio del Monte, che la conservò a lungo nella sua camera da letto. Nel corso dei restauri del XIX secolo sono stati costruiti otto altari laterali e,

attorno al 1860, realizzati dipinti murali rappresentanti i Santi Giovanni Battista, Alberto e Andrea, la Madonna Assunta e la Madonna del Rosario. Nel chiostro si trova una pittura dell’Apparizione della Vergine, riportante la scritta: “Apparition Beate Marie v. 11 juli 1536”. Nel 2001, l’intera struttura ha subito un serio colpo a causa della scossa di terremoto del 26 novembre in Valtiberina. Cinque anni di restauri per riportare il santuario all’antico splendore: in questa circostanza, inoltre, sono stati realizzati posti letto, spazi per il ristoro e per le attività di gruppo, che permettono ai visitatori di ricevere un’accoglienza adeguata in una cornice ambientale di indubbio valore. La giornata dell’Ascensione è caratterizzata da una solenne cerimonia, ma il clou è nel mese di luglio, quando la festa prende a braccetto la devozione. Soltanto cinque giorni

separano la ricorrenza dell’apparizione di Maria al Combarbio (11 luglio) e la festa della Madonna del Carmine (16 luglio). Pertanto, ogni anno in questa occasione si tengono celebrazioni particolari.

LA STORIA DI COSTANZA E DI QUELLA DOMENICA DEL MAGGIO 2001

È l’ultimo miracolo in ordine di tempo, raccontato dalla protagonista, che allora era una bambina quasi 12enne e che oggi è una bella ragazza di 29 anni: Costanza Agnolucci, che vive ad Anghiari con la mamma Laura (il padre, Maurizio, è prematuramente deceduto nel 2010) e il fratello Samuele, più giovane di lei di appena un anno. Costanza è l’emblema della solarità: da quando ha ricominciato a camminare, la Madonna del Carmine è per lei una tappa fissa giornaliera e crediamo che chiunque farebbe la stessa cosa. Costanza e la mamma raccontano assieme quanto accaduto quel 27 maggio 2001, giorno davvero di grazia, ma è chiaro che occorra dapprima spiegare la situazione venutasi a creare in precedenza. “Stavo bene fino al dicembre del ’98 – dice Costanza – quando a un certo punto non riuscivo più a camminare e mi diagnosticarono un tumore al piede sinistro. L’unico consiglio che mi diedero fu quello di operarmi d’urgenza: i miei genitori si frugarono in tasca e il 7 marzo del 2000 venni operata a Villa Cherubini a Firenze, dove però – a causa di un’anestesia sbagliata – subii l’infarto del midollo spinale. La mia fortuna è stata che questo infarto si era formato alto, altrimenti oggi sarei stata un vegetale o quasi. Risultato: sarei dovuta rimanere a vita su una sedia a rotelle, senza alcuna speranza”. Interviene la mamma: “Anche un ricercatore dell’ospedale Bambin Gesù di Roma mi disse: se crede nei miracoli, si metta a pregare!”. Seguirono 14 mesi di fisioterapia passiva – un’ora e mezza tutti i giorni – al centro Salus di Sansepolcro con Celestino Bartolini, che sicuramente ha dato un grande contributo,



Costanza Agnolucci

parole di mamma Laura - e quello successivo, il lunedì, Costanza avrebbe dovuto prendere la sedia a rotelle con i motori. Una domenica diversa: intanto perché eravamo soliti recarci al Carmine nel pomeriggio e poi mio marito era andato in Valdichiana a trovare i suoi genitori; ebbene, mia mamma mi disse di portare Costanza alla Messa e andammo al santuario. Io seguii la celebrazione in fondo alla chiesa, da sola: non riuscivo quella volta a mettere a fuoco i quadri di Padre Pio e della Madonna, che si trovano al suo interno della chiesa. Ero insomma così presa e distratta che non capii cosa disse quel giorno don Giancarlo Rapaccini, il sacerdote che celebrò quella Messa e che oggi è il parroco della cattedrale di San-

sepolcro. Ci siamo rivisti nel 2015 e anche in quella occasione ci ha confessato la sensazione provata quel giorno. Intuii che qualcosa di grande sarebbe successo: così si è espresso Don Giancarlo. Ebbene, una volta tornati a casa, Costanza ci disse: ora mi dovete lasciare perché devo camminare. Un cenno di intesa, poi è partita a razzo con le sue gambe". Ed è ora Costanza a proseguire: "Ho salito le scale e sono andata in camera mia. Il babbo in quel momento non c'era e allora decidemmo di preparargli la sorpresa. Non dimenticherò mai il suo urlo". E il giorno dopo, immagino che avrete dovuto disdire la sedia a rotelle... "Ma il gesto singolare fu, dopo pochi giorni, quello della dottoressa, che mi stracciò la cartella clinica davanti agli occhi, come se oramai fosse solo cartaccia da buttar via". Sono passati 17 anni da allora e la situazione è sempre scorsa in regime di piena normalità? "Debbo mensilmente sottopormi a trasfusioni, anche se ciò non dipende dalla gamba, bensì da quell'anestesia di Firenze, che mi ha lasciato il segno. Per il resto, non corro ma cammino regolarmente; anzi, tutti i giorni vado a spasso con il mio cane". E la devozione verso la Madonna del Carmine? "C'è sempre stata e da 17 anni a questa parte è divenuta una sorta di piccolo pellegrinaggio quotidiano. Pensate, pochi mesi dopo che ricominciai a camminare, si verificò quella forte scossa di terremoto che rese inagibile la chiesa, ma io ho voluto sfidare anche il pericolo: ci andavo ugualmente, non potevo aver paura!". In quei giorni, grande visibilità anche a livello nazionale? "Sì, siamo stati sulle reti Rai a "I fatti vostri" e anche a "Porta a Porta". Il miracolo è stato "certificato" e attribuito a Padre Pio e, in questo percorso, determinante è stato il ruolo di Padre Gerardo Di Flumeri, il frate scomparso nel 2005 che ha svolto il ruolo di vice postulatore della causa di beatificazione e canonizzazione di Padre Pio". E allora la Madonna del Carmine? Rispondono Costanza e Laura: "Padre Pio è l'artefice, ma la sua mamma gli diceva che ogni giorno, alle 17, avrebbe dovuto pregare proprio la Madonna del Carmine. Pertanto, si tratta di un miracolo di Padre Pio con intercessione della Madonna del Carmine". E a proposito del frate di Pietrelcina divenuto santo, la signora Laura racconta un altro particolare: "Nel maggio del 2003, Costanza si è dovuta di nuovo operare perché il tumore al piede si era ripresentato, ma ho sognato di nuovo Padre Pio, che mi ha detto: tranquilla, andrà tutto bene!". Il sorriso di Costanza è illuminante in mezzo ai suoi capelli biondi e agli occhiali che ai tempi di oggi rendono le ragazze più fascinoso; è stato bello vederla arrivare al volante dell'auto con la mamma al fianco, è stato bello vederla camminare ed è stato bellissimo sentire le ultime parole da lei dette prima dei saluti: "Non ho assolutamente messo da parte la sedia a rotelle con la quale ho camminato fino a 12 anni, perché la considero tuttora una parte della mia vita e non un capitolo da dimenticare. Mi aiuta a vivere meglio. Più volte, pensando alla grande fortuna che ho avuto - quella di tornare a camminare con le mie gambe - continuo a domandarmi: "Perché io?".

diventando fin da subito amico di Costanza e della famiglia, che è sempre stata religiosa e credente, recandosi spesso al Santuario del Carmine. "Siamo stati anche al Gaslini di Genova per terapie particolari - riprende la mamma Laura - e lo sconforto era divenuto tale che mi colpì la statua di Padre Pio, al quale chiesi aiuto. A distanza di 7-8 mesi, nella notte fra il venerdì e il sabato che precedettero quella indimenticabile domenica, feci un sogno; mi apparvero una figura con il saio e delle nuvole, con la voce di una zia morta che diceva: "Guarda i piedi che si muovono". Mi ricomparsa poi questa figura e mi resi conto, ricostruendo il tutto, che il contesto scenico del sogno era quello del Santuario del Carmine di Anghiari. Ricordo che mi risvegliai in pace". E si arriva così alla mattina del 27 maggio 2001, una domenica non certo ordinaria dal punto di vista religioso. "Era il giorno in cui si festeggiava l'Ascensione - sono sempre

sepolcro. Ci siamo rivisti nel 2015 e anche in quella occasione ci ha confessato la sensazione provata quel giorno. Intuii che qualcosa di grande sarebbe successo: così si è espresso Don Giancarlo. Ebbene, una volta tornati a casa, Costanza ci disse: ora mi dovete lasciare perché devo camminare. Un cenno di intesa, poi è partita a razzo con le sue gambe". Ed è ora Costanza a proseguire: "Ho salito le scale e sono andata in camera mia. Il babbo in quel momento non c'era e allora decidemmo di preparargli la sorpresa. Non dimenticherò mai il suo urlo". E il giorno dopo, immagino che avrete dovuto disdire la sedia a rotelle... "Ma il gesto singolare fu, dopo pochi giorni, quello della dottoressa, che mi stracciò la cartella clinica davanti agli occhi, come se oramai fosse solo cartaccia da buttar via". Sono passati 17 anni da allora e la situazione è sempre scorsa in regime di piena normalità? "Debbo mensilmente sottopormi



**GPL da RISCALDAMENTO
per CASA e AZIENDA**





**Cinquantenario
Piccini Gas**



PICCINIGAS

via SENESE ARETINA, 98 - 52037 SANSEPOLCRO (Ar)
Tel. 0575 740 597 - www.piccini.com



LA RIBOLLITA, SPECIALITÀ TOSCANA E... ARETINA. STORIA DI UN PIATTO POVERO RESO NOBILE DAL SUO GUSTO

Il nome stesso della pietanza, "Ribollita", lascia subito intendere che venisse impiegata anche nei giorni successivi. Ribollita, cioè bollita una seconda o più volte. Si tratta della derivazione della zuppa di pane raffermo e verdure tipica della Piana di Pisa e delle zone di Firenze e di Arezzo, con una storia ultracentenaria: un piatto "povero" di origine contadina – oggi divenuto "nobile" in trattorie e ristoranti - che veniva cucinato soprattutto il venerdì (essendo magro), per poi essere "ribollito" in padella in un secondo tempo. Ecco spiegata l'origine della denominazione: la vera zuppa si riscalda due volte e diventa sempre più gustosa ogni volta che si passa sul fuoco, preferibilmente nel forno a legna e dentro un tegame di coccio con il fondo spesso. Cavolo nero e fagioli – nella varietà cannellini e in subordine borlotti o toscanelli – sono gli ingredienti fondamentali della ribollita; si intuisce pertanto anche da questo che ci troviamo davanti a un piatto invernale di aspetto semisolido e uno fra i segreti della zuppa è proprio il cavolo nero: quest'ultimo deve aver preso il ghiaccio, ovvero deve essere passato da una o più gelate invernali che ne abbiano ammorbidito le foglie. Il termine "ribollita" potrebbe essere stato dato da qualche ristoratore, perché negli annali della cucina era conosciuta come "zuppa toscana di magro dei contadini"; tale la qualifica anche Pellegrino Artusi nel suo celebre ricettario. Già nel Cinquecento, era attestata l'esistenza in fonti manoscritte e di stampa di una minestra preparata con pane e cavolo nero. La ricetta appartiene a Giovanni Del Turco, compositore di madrigali e cultore di gastronomia alla corte di Cosimo II dei Medici: in essa si fa riferimento al cavolo da cuocere, alle fette di pane sotto e anche alle cipolle. Stando alle fonti storiche, si procedeva con una ribollitura degli avanzi dei vari pasti serviti durante la settimana, che venivano "ravvivati" mediante mescolatura e ulteriore cottura. Nel Medioevo, era diffusa una "zuppa di recupero" dalla quale la ribollita avrebbe preso origine; alludiamo alla già ricordata minestra di magro che massaie e contadine preparavano il venerdì, quando religione e povertà predicavano l'astinenza da carne, lardo, latticini e tuorlo d'uovo, per cui la scelta era di conseguenza limitata a pane, verdure, pasta, polenta e legumi, oltre che ovviamente pesce. Le zuppe di legumi e verdure, preparate il venerdì, duravano fino alla domenica e venivano ribollite con i residui di pane provenienti dalle mense dei nobili, oppure dalla cottura nei forni comuni. La combinazione fra la vita dei benestanti nel Medioevo e le tradizioni

contadine toscane, che si sono prolungate fino a qualche decennio fa, funge da contesto storico per la nascita della ribollita, che però con il tempo ha consumato il proprio riscatto: non più piatto povero, ma emblema della cucina e della tradizione toscana. Esiste pertanto una ricetta, anche se con più di una variante, perché è nata come pietanza spontanea e quindi ogni famiglia era depositaria di una particolarità. E comunque, ogni variante non intacca la "legittimità" del piatto, purché vi sia la presenza dei tre ingredienti base, che adesso

ricordiamo: il cavolo nero riccio di Toscana, reduce dalle gelate invernali; i fagioli – preferibilmente cannellini, come specificato – secchi e messi in ammollo la sera prima e il pane senza sale, raffermo e cotto a legna per una questione di consistenza. A garanzia di aromi e sapori tipicamente toscani, c'è l'aggiunta del cosiddetto "pepolino" (timo selvatico), erba aromatica della stessa famiglia di salvia, origano e rosmarino. La ribollita può essere servita con un filo di olio extravergine d'oliva e con una cipollina fresca affettata.



Ingredienti per 4 persone: 250 gr. di pane toscano non salato, 800 gr. di fagioli cannellini, un cespo di bietola, un mazzetto di cavolo nero, mezzo di cavolo verza, 5 carote medie, 4 patate medie, 3 gambi di sedano (meglio se bianco), 2 pomodori rossi più un cucchiaino concentrato, timo qb, una cipolla media, 2 spicchi di aglio, olio extravergine, sale e pepe qb.

Preparazione: iniziare tagliando le verdure a pezzi di media grandezza, lessare i fagioli cannellini e passarli al setaccio con la loro acqua di cottura, lasciandone alcuni interi, dopodiché far soffriggere in una pentola la cipolla con l'olio. Quando la cipolla sarà imbroccata, si potranno aggiungere anche i pomodori rossi e il cucchiaino di concentrato. Dopo alcuni minuti di cottura a fuoco medio, aggiungere la purea di fagioli e quelli interi, mescolare e aggiungere tutte le altre verdure a pezzetti. Salare e pepare a piacere, quindi aggiungere il timo. Lasciar cuocere per 2 ore almeno, dopo avere aggiunto 6 mestoli di acqua. La zuppa deve essere servita su un fondo di almeno 2 fette di pane precedentemente abbrustolito e strofinato con l'aglio.

Consigli: una volta preparata la zuppa, con le fettine di pane come spiegato sopra, per ottenere una ribollita secondo la ricetta originale toscana è sufficiente scaldarla in forno, coperta da uno strato superficiale di fettine assai sottili di cipolla; naturalmente, il tegame utilizzato è il tradizionale coccio. Una volta imbroccata, la cipolla si può cospargere sulla superficie della ribollita originale toscana e quindi servirla calda con olio a crudo.

MONTE ACUTO, UNA PASSEGGIATA SU LUOGHI DI VALORE STORICO

di Domenico Gambacci

Situato a un'altitudine di 926 metri sul livello del mare, a ridosso della valle del Tevere, domina la città di Umbertide dal versante sud, con leggero spostamento verso ovest. La sua forma conica, facilmente individuabile, lo rende subito riconoscibile e ha dato ad esso il nome che porta: Monte Acuto, o anche Montacuto come si trova scritto da più parti. Il Monte Acuto fa parte dei massicci mesozoici perugini: Monte Tezio, Monte Malbe e Monte Elceto di Murlo. Per chi ama le escursioni e l'ambiente, è una tappa imperdibile, anche perché dalla sua forma "appuntita" è possibile ammirare un panorama a 360 gradi, che consente la visione di una bella fetta di Umbria. Andare al Monte Acuto non significa soltanto passeggiare e godersi la bellezza di questo luogo: ci sono tappe interessanti da non perdere lungo un percorso che è anche storia e religiosità. Scopriamole.

ITINERARIO AD ANELLO

A proposito di escursioni, l'itinerario è conosciuto come "Anello del Monte Acuto" e va dalla località di Pian di Nesse, vicino a San Giovanni del Pantano (siamo già nel territorio comunale di Perugia), fino alla Croce in ferro, che costituisce un vero e proprio simbolo sulla sua vetta. Questo itinerario parte in prossimità di un cartello posizionato lungo la provinciale, che indica esattamente la direzione e la mappa del percorso; la salita comincia attraversando un'area agricola abbandonata, dove vi sono i ruderi dei casermetti rurali della zona, fino al bivio dal quale inizia sulla destra e finisce sulla sinistra l'anello vero e proprio. Il sentiero sconnesso e sassoso conduce a una strada bianca che si inoltra in un'area boschiva fino a raggiungere i prati di una località chiamata Galera, nella quale vi è un borgo di case coloniche abbandonate. Il sentiero prosegue in risalita tra il fitto bosco del versante di Umbertide, sbucando in una radura denominata "Cerchiaia", nella quale la presenza di un antico castelliere sta a confermare quanto questo monte rivestisse una importanza strategica. La forma ellittica della struttura, risalente all'età protozoica, aveva la funzione di tenere sotto controllo il territorio sottostante ed è all'origine del nome di Cerchiaia. Proprio da qui, sulla sinistra, inizia la ripida salita verso la sommità del monte, dove era presente un presidio a difesa del confine fra il territorio etrusco e quello umbro, tracciato dal corso del Tevere. E fra il VI e il IV secolo avanti Cristo, la vetta del Monte Acuto è stata sede di un santuario d'altura dedicato a una divinità protettrice delle attività agricole e pastorali, alla quale erano stati dedicati bronzetti votivi in forma di uomini e animali; sono stati ritrovati nel corso degli scavi archeologici. Dalla vetta inizia poi la ridiscesa attraverso un percorso tortuoso, pietroso ed esposto al sole, che riporta al punto di par-

tenza. La salita al Monte Acuto ha un tempo di percorrenza attorno alle quattro ore, il percorso misura 11 chilometri e 450 metri e il dislivello è di 678 metri.

PIAN DI NESE, IL LAZZARETTO E LA PICCOLA CHIESA

Tipico esempio di insediamento a carattere abitativo sparso, diffuso in una stessa area, con abitazioni che si dispongono principalmente lungo il letto del torrente Nese. Il complesso principale di Pian di Nese, costituito da una casa torre, era posto a dominio della zona pianeggiante, centro di un importante snodo commerciale. La scelta di questa posizione è facilmente intuibile: il consiglio dei Priori di Perugia aveva deciso di realizzarvi un ponte sul torrente Nese, probabilmente nella zona che oggi, nelle carte topografiche, viene indicata come appunto Ponte Nese. Documenti storici: nel 1376 è accertata la presenza di un ospedale in Pian di Nese, intitolato a San Lazzaro, probabilmente perché aveva funzione di lazzaretto; sempre del 1376, con atto notarile datato 22 marzo, è la comunicazione di un pezzo di terra lavorativa in affitto, comprendente casa, molino e gualchiera. Questa terra si trova a Villa del Pantano, in una località chiamata "il ponte de la Nese". In base alle stime catastali, vi era una chiesa. La piccola cappella sorge su un colle che fronteggia ad est il castello di Pian di Nese ed è di proprietà della famiglia Fabbri; si sostiene che anche questo edificio, assieme all'ospedale intitolato a San Lazzaro che sorgeva accanto al castello di Pian di Nese, fosse destinato a ricovero per i pellegrini. L'immobile del vecchio ricovero di San Lazzaro è oramai nascosto da spine e arbusti e sulla parete era affissa una lapide con

scritto: "Carolina Rambaldi Bonucci fece costruire per comodo proprio e dei viandanti - anno 1876". Quasi certamente, furono i proprietari di quel periodo a farla incidere. Osservando la sua struttura edilizia, viene da ipotizzare che l'epoca di costruzione risalga intorno al XIII-XIV secolo. La chiesa di San Giovanni della Costa è conosciuta anche come Madonna della Costa, in riferimento a una statua lignea del XII secolo nella quale è raffigurata una Madonna con Bambino, che proviene da un antico edificio religioso finito in rovina. La statua in legno, alta circa 120 centimetri, è databile intorno al 1200 e il suo autore è ignoto; recuperata e portata nella chiesetta di Sant'Angelo, a Pian di Nese, è stata successivamente esposta per motivi di sicurezza nel Museo Diocesano di Perugia al fine di evitare che potesse diventare oggetto di furto. La piccola chiesa sul versante sud del monte, inagibile dal 1954 dopo il crollo del tetto, è stata significativo luogo di culto per la fede popolare: sono infatti presenti al suo interno oggetti preziosi ed ex voto donati proprio alla statua della Madonna. Tuttavia, la festa annuale viene solennemente celebrata la prima domenica dopo l'Ascensione e la cappella, che per il resto dell'anno non conosce Sante Messe, è stata bersaglio di atti di vandalismo. Due tele sono oltretutto scomparse: la Madonna con Bambino e un Cristo flagellato. Papa Eugenio III, in un suo "Breve delle idi di Aprile", la ricorda come "cella" nel 1145 assieme ad altre chiese che appartenevano al Monastero di San Salvatore di Monte Acuto. Altro documento, risalente al 1295: l'abate di San Salvatore di Monte Acuto presenta al vescovo di Perugia il nuovo rettore della chiesa di San Giovanni. La pianta della cappella è a disegno semplice rettangolare, mentre la copertura con tetto a capanna sovrasta una volta a botte leggermente archiacuta. La struttura è realizzata con pietra finemente squadrata, che

permette appunto di ipotizzare una datazione intorno al XIII-XIV secolo. Sulla parete destra insiste un modesto porticato, tutt'oggi usato come riparo e spazio per pic-nic. Nella parte posteriore, rivolta verso la strada situata più in basso, esisteva probabilmente una nicchia che aveva lo scopo di richiamo e di presenza del ricovero. Il campanile è rimasto quasi integro. Un eccezionale sito di interesse storico, artistico e religioso custodito dal monte, che è stato nei secoli meta di pellegrinaggi: nelle cantine e nei locali sottostanti la chiesa venivano ospitate le persone indigenti che vi arrivavano per chiedere qualche miracolo. Era significativo anche il fatto che i luoghi della fede popolare venissero edificati nel contesto della natura ancora incontaminata, a simboleggiare il misticismo fra la preghiera e la bellezza naturale del posto: pace, solitudine e natura favoriscono il miglior dialogo con il creato



La grande croce in ferro



La chiesina di Pian di Nese

LA CROCE IN FERRO SULLA VETTA DEL MONTE

È in ferro, si trova proprio in cima al Monte Acuto e misura 10 metri e mezzo di altezza e 5,40 di larghezza. Fra le più imponenti croci a traliccio dell'Umbria, è il risultato della volontà di un comitato di umbertidesi con a capo don Francesco Corradi, parroco di Romeggio. In origine, la data della sua inaugurazione era fissata per il 4 novembre 1933, ovvero per il 15esimo anniversario della fine della prima guerra mondiale, ma a causa del prevedibile maltempo che avrebbe complicato le operazioni di montaggio e reso problematica anche la cerimonia venne posticipata al 21 aprile 1934. Due le motivazioni del suo innalzamento, come specificato nella lapide posta alla base della croce: "A ricordo dell'Anno Santo 1933-1934 e dei caduti in guerra 1915-1918 il popolo di Umbertide eresse". Non fu soltanto volontà di don Francesco, ma di tutto il popolo, che intendeva ricordare il sacrificio degli oltre 260 uomini di Umbertide morti nel primo conflitto mondiale. La lapide è stata realizzata in forma molto semplice, senza alcun collegamento con il regime fascista, anche se poi venne presa come punto di riferimento per la consegna delle tessere del partito fascista alle persone che facevano fatica nell'aderirvi: l'individuo veniva sottoposto a opera di persuasione, poi costretto a recarsi a piedi fino alla croce, dove avrebbe ritirato la tessera bevendo un bicchiere di olio di ricino. Ricordi non certo piacevoli, che hanno sortito l'effetto di mettere in secondo piano (se non di cancellare del tutto) il significato vero che invece rivestiva: la lapide, come tutte quelle volute per celebrare il regime, venne fatta a

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 | ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it

pezzi. Vicino alla croce c'è una piccola zona nella quale sono stati ritrovati reperti storici, ma è in pieno stato di abbandono e la proposta scaturita concerne l'allestimento di una steccinata attorno allo spazio nei pressi della croce al fine di separare il terreno per gli animali al pascolo e una piccola area di ristoro per chi fa escursioni. Della Croce di Monte Acuto si occupa con grande interesse l'Associazione Pro Loco di Umbertide, soprattutto per ciò che riguarda la manutenzione straordinaria del monumento, esposto alle intemperie e anche agli atti di vandalismo. Realtà "alleata" in tal senso è il comitato spontaneo che si è costituito proprio in favore della croce e al quale la Pro Loco girerà i fondi raccolti attraverso le varie iniziative per il restauro della struttura. Una di queste, tenutasi lo scorso 20 luglio, è stata l'aperitivo itinerante che, partendo dalla stazione ferroviaria, ha raggiunto il centro storico di Umbertide, con i negozi aperti dalle 18 alle 24; oltre alla Pro Loco e al comitato, è stata coinvolta anche l'amministrazione comunale: d'altronde, gli interventi da eseguire sulla croce e sul suo basamento sono senza dubbio dispendiosi, perciò è stato chiesto il contributo di tutta la comunità. Nel 2015 qualcuno, servendosi di una spranga di ferro, l'aveva danneggiata e gettato a terra anche il recinto che delimita il tempio umbro del IV secolo avanti Cristo. Lapide risistemata e va bene, ma il comportamento rimane pur sempre censurabile, trattandosi di un vero affronto alla storia attraverso i suoi simboli. Peraltro, anni addietro il Comune di Umbertide ha raso al suolo il cimitero ottocentesco di Monte Acuto e si sono perse le tracce anche della quantità di pietra bianca che costituiva lo scheletro del cimitero.



PATRIMONIO DA RECUPERARE

Agli amanti delle passeggiate, delle escursioni e del trekking, che di Monte Acuto avevano forse sentito solo parlare, potremmo aver fornito una grande opportunità. Sicuramente, Monte Acuto e i suoi percorsi sono conosciuti, ma è probabile che questo speciale abbia aumentato la curiosità degli appassionati. Di ciò saremmo entusiasti, perché l'attività motoria fatta all'aria aperta e fra le bellezze della natura è quanto di più sano e salutare possa esistere, ma il Monte Acuto – che per gli Etruschi rivestiva un valore praticamente sacro – conserva altri indubbi tesori, oltre alla sua vegetazione e alla sua particolare sagoma di cima appuntita: abbiamo parlato della chiesa e della Croce in vetta, due monumenti con età diverse ma uguali nel rispetto che meritano. Per ciò che riguarda la Croce, il compito può risultare più semplice, nel senso che la piccola chiesa versa in uno stato peggiore, ma alla fine il ritornello è sempre lo stesso: perché tutto ciò che rimane geograficamente defilato -

specie se luogo di montagna, di campagna o comunque non di città - deve subire una ingiustificabile emarginazione? Il peccato originale non è stato commesso ai tempi strettamente di oggi, ma qualche decennio fa, quando la voglia di urbanizzazione, di modernità e di emancipazione ha spinto fino al punto tale di rovinare ciò che adesso è prezioso e rigorosamente intoccabile, ma che allora era diventato all'improvviso una sorta di "fardello" del quale disfarsi. E se non avesse ostacolato questi progetti, sarebbe allora finito in stato di abbandono. Non c'era insomma la cultura legata alla conservazione dei monumenti e delle opere d'arte: si pensi a quadri e tele d'autore che erano oggetto di normali transazioni commerciali. E se un qualcosa di sperduto riesce a mantenersi in piedi, è già una gran fortuna. Meno male – diciamo noi – che è arrivata la Soprintendenza a porre rigidi paletti, anche se ciò che è stato compromesso non si rimette oramai più in piedi; per la chiesina di Monte Acuto, riteniamo però che un qualcosa si possa fare, alla pari dei tanti edifici religiosi sparsi sulle nostre montagne, inghiottiti da piante ed erba alta. Questi luoghi, che di storia da raccontare ne hanno tanta, sono autentici scrigni. Vogliamo allora un turismo di qualità? Recuperiamo intanto questo patrimonio, segno distintivo di un'identità che è sinonimo anch'essa di storia.



webtv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

**l'informazione
ON DEMAND
della vallata**

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it



NASINI

ARREDAMENTI



ZONA LIVING - ZONA NOTTE - PRODUZIONE SU MISURA



Una storia di oltre cento anni dietro lo stile e la professionalità di Nasini Arredamenti a Pieve Santo Stefano, in grado di soddisfare i desideri di chi vuole dare una precisa impronta alla propria casa. Un'impronta personalizzata che sappia ben conciliare la funzionalità con il gusto estetico. Per fare questo, la ditta Nasini garantisce consulenza, disegno personalizzato, scelta dei colori e montaggio; un percorso completo e condiviso con il cliente, che si vede accontentato anche nella cura del minimo dettaglio. Da Nasini, si entra con una idea e si esce con la soluzione migliore.



NASINI ARREDAMENTI D'INTERNI SRL

Via Tiberina , 61 - Pieve Santo Stefano (Ar) - Tel 0575 799028
info@nasiniarredamentidinterni.it - www.nasiniarredamentidinterni.it

WERTHER CORNIETI, ARBITRO INFLESSIBILE ANCHE CON GULLIT AI SUOI PIEDI

di Claudio Roselli e Francesco Crociani

È passato alla storia del calcio italiano per quella scena che, anche nel rivederla, sembra un siparietto e invece è una espulsione a tutti gli effetti. Da una parte c'è Ruud Gullit, il fuoriclasse olandese con le trecchine che ha fatto grande il Milan di Arrigo Sacchi; dall'altra c'è Werther Cornieti, l'arbitro di Bagno di Romagna che lo caccia fuori dal campo. La partita consegnata agli annali e alle cineteche è Ascoli-Milan del 14 febbraio 1988, terminata 1-1 con gol di Destro per i marchigiani e di Massaro per i rossoneri. Cronaca di trent'anni fa, nella stagione che sarà poi quella dello scudetto milanista con l'incredibile sorpasso sul Napoli nelle ultime giornate di campionato. Allo stadio "Cino e Lillo Del Duca" di Ascoli Piceno, l'episodio in questione si verifica dopo appena 7 minuti dal fischio d'inizio: Gullit si inginocchia davanti a Cornieti che lo aveva ammonito per un fallo commesso a centrocampo, quasi a voler significare la sottomissione nei confronti di un atteggiamento del direttore di gara che era stato ritenuto "dittatoriale". Ma il caso vero scoppia subito dopo: Gullit ammonito si allontana e applaude. Per quest'ultimo - a detta sua - è un normale gesto che anche in allenamento è solito fare per caricarsi. Per l'arbitro, invece, è un gesto dal sapore ironico e allora ecco a ruota il secondo giallo sventolato, che significa rosso in automatico e quindi espulsione, con il Milan che resta subito in dieci. Per i posteri, Cornieti è l'arbitro che non perdonò Gullit genuflesso e quella decisione fu onestamente molto coraggiosa, perché comunque era stata presa a spese di una "star" in assoluto del calcio di allora, che in Italia era appena arrivata l'estate precedente e che aveva proiettato su di sé le luci della ribalta anche per il suo look inconfondibile. Fra cacciare un campione, oppure un normale giocatore, di differenza un po' ne passa, anche perché l'arbitro rischia di essere tacciato di protagonismo. Alla fine, l'incomprensione costa a Gullit una sola giornata di squalifica e allo stesso tempo non offusca quell'autorità che Werther Cornieti - all'evenienza - era solito mettere nella direzione delle partite, né gli incide sulla carriera. Ci pare giusto ricordare la trafila fatta a tempo di record da Cornieti per raggiungere con il suo fischietto la Serie A ed essere il primo arbitro della sezione di Forlì a debuttare nella massima categoria, nonché a dirigere le partite del Napoli quando giocava un altro "signore" chiamato Diego Armando Maradona. Un effetto trainante per il movimento, anche perché le sue orme sono state poi seguite da Fiorenzo Treossi e Marco Piccinini. Ricordare Cornieti per il rosso a Gullit è tuttavia un po' poco: l'arbitro e l'uomo Cornieti hanno lasciato altre tracce importanti. È morto all'improvviso sei anni fa, il tempo sufficiente per compiere i 65 anni; l'Alta Valle del Savio - che al calcio ha dato giocatori (poi divenuti allenatori) e preparatori atletici - può dunque fregiarsi di avere avuto anche un arbitro di grande livello.

IN PRINCIPIO PORTIERE, POI ARBITRO DI INDUBBIA PERSONALITÀ

A Bagno di Romagna, Werther Cornieti era nato il 4 ottobre del 1947 e sarebbe diventato arbitro all'età di 24 anni, a fine 1971, quando aveva già in tasca il diploma di geometra e aveva messo su famiglia fin dalla quarta classe delle superiori; il matrimonio, specie a quei tempi, era molto "formativo", nel senso che maturava una persona assai più di oggi e lo metteva davanti a tutte le sue responsabilità. Tre i figli: Laura, Michele e Davide. Non solo: il buon Cornieti aveva concluso la parentesi di calciatore nel ruolo di portiere delle tre squadre del posto, ovvero Sampierana, Sarsinate e Bagnese. Nel numero di dicembre del 2012 (uscito poco dopo la sua morte) di "Terzo Tempo", la voce degli arbitri forlivesi, è uno dei suoi fedelissimi guardalinee, Risveglio Bettini, a tracciare il profilo del personaggio, ricordando come Cornieti fosse cresciuto sotto Francesco Liverani, ex arbitro internazionale degli anni '50 che era tornato a vivere a Santa Sofia. Un giorno a Cesena c'era una partita di cartello affidata a Sergio Gonella, l'arbitro astigiano (morto a 85 anni lo scorso 19 giugno) che diresse dapprima la finale degli Europei '76 fra le allora Germania Ovest e Cecoslovacchia, poi quella dei mondiali '78 fra Argentina e Olanda. Ebbene, Gonella aveva invitato a pranzo Liverani, il quale si portò appresso Cornieti e Bettini, che praticamente non mangiarono, perché avere davanti un arbitro di quella caratura "aveva fatto dimenticare ciò che si aveva nel piatto". L'escalation di Cornieti arbitro è persino impressionante: dopo sei mesi è già in Regione, poi quattro anni di Seconda e Prima Categoria più la Promozione, altri quattro in Serie D e cinque in C.

Un altro suo assistente in campo, Sebastiano Ticchi di Ravenna, ricorda gli anni in cui dirigeva in C e quanto dovette attendere prima di debuttare in C1: era il settimo su sette arbitri della regione, ma non certo l'ultimo a livello di capacità, tant'è vero che i sei davanti a lui vennero dismessi e che Cornieti approdò alla Serie A. Di Ticchi abbiamo estrapolato una dichiarazione rilasciata a "Terzo Tempo" che la dice tutta su Cornieti: "Era una persona che ti metteva a tuo agio e che ti rendeva facili le situazioni difficili, anche in campo; durante la gara passava vicino e scherzava. Diceva: "Hai visto quello? Ci voleva prendere per il c... e l'ho ammonito. Ti metteva in condizione di dare il massimo senza essere stressato. Era in fondo un grandissimo motivatore: riusciva a far sentire un arbitro di Serie A anche uno che dirigeva in Terza Categoria". Il suo motto era "Duri dio bo!", con il quale invitava soprattutto i giovani a non abbattersi nei momenti difficili; alcuni giovani arbitri sono poi saliti grazie anche a lui e ai suoi consigli. Un'altra capacità riconosciuta

a Cornieti era quella di saper gestire la fase immediatamente precedente alla gara: non vi era un clima di tensione generato dall'importanza della sfida e la vigilia veniva vissuta in scioltezza e serenità, poi però in campo la serietà era massima, nel ferreo rispetto del regolamento e in un periodo nel quale l'arbitro



Un'espressione tipica di Werther Cornieti con fischietto e cartellino



Werther Cornieti ospite in tv

“vecchio stile” stava lasciando il posto alle nuove generazioni. Sempre in base a quanto dichiarato da Ticchi, la sua lettura della gara era tale che non aveva alcuna esitazione nel tirar fuori il cartellino anche al primo minuto, mettendo in chiaro quali fossero le sue intenzioni: i giocatori lo capivano e spesso Cornieti avrebbe potuto lasciare i cartellini dentro lo spogliatoio alla fine del primo tempo, perché coloro che stavano in campo avevano intuito quale limite non avrebbero dovuto superare e allora si sarebbero regolati di conseguenza. Usava in effetti più la parola che i cartellini e detestava chi alzava le mani per protestare; bastava che lo vedesse e subito lo freddava: “Tenga giù quelle mani!”, gli diceva per risparmiargli il cartellino. A proposito di cartellini, il figlio Davide riporta un particolare: “Si era fatto cucire per comodità due distinte tasche nella giacchetta; in una teneva il cartellino giallo e nell'altra quello rosso, così quando aveva deciso cosa fare era

soltanto una questione di... tasca”. Un'altra abitudine – saggia – che aveva Cornieti era quella di non dormire mai nella città in cui avrebbe dovuto arbitrare la partita, al fine di evitare il taxi che la società ospitante avrebbe inviato per accattivarsi le benevolenze della terna, anche se magari lo avrebbe fatto per cortesia. A volte, per evitare che si generasse il problema, lui lo preveniva a monte. Un problema che invece lo assillava era la tendinite e spesso lo costringeva a star fermo anche diversi mesi per recuperare dagli infortuni. Assieme all'impegno di arbitro, ha ricoperto anche quello di presidente della sezione Aia di Forlì, combinazione rara per un “fischiotto” in attività, anche se i compiti operativi spettavano a Mauro Greggi. Lui però non mancava mai alle riunioni, sfidando inverno e intemperie e andando a prendere in auto gli affiliati che risiedevano nei luoghi di montagna.

L'APPRODO ALLA CAN E GLI ESORDI IN B E IN A

Il 1° luglio del 1985, Werther Cornieti è direttore di gara a disposizione della Can, la Commissione Arbitri Nazionale. L'esordio in Serie B si consuma l'8 settembre 1985, nella prima giornata del campionato cadetto, allo stadio allora chiamato “Cibali” di Catania, dove gli etnei sconfiggono 2-1 il Brescia; è il primo passo che lo porterà un anno e mezzo più tardi al debutto in A, datato 12 aprile 1987 al “Friuli” fra Udinese e Como: ne esce fuori un pareggio a reti bianche. Ciononostante, allora gli arbitri non avevano la popolarità di oggi: Cornieti dirigeva già in B, ma negli uffici pubblici di Forlì passava inosservato. Lo fa notare Fabrizio Babini, arbitro e anche assistente internazionale della sezione di Forlì, che sottolinea come lui tenesse in primo piano la famiglia, al punto tale da tornare di corsa a casa in piena notte perché un familiare si era ammalato seriamente, anche se non era in pericolo di vita. Un aspetto, questo, che oggi potrebbe passare in secondo piano. Scherzoso, sempre pronto a sdrammatizzare il tutto con una battuta e con ironia, ma pieno di carattere. Lo sottolinea Mauro Greggi: “Cornieti si vantava di essere un montanaro e quindi di essere schietto. Al suo primo raduno a Coverciano, parcheggiò la macchina, scaricò la borsa e poi disse a Luigi Agnolin di portargliela in camera. E non scherzava. Era considerato un arbitro di seconda fascia, ma soltanto a livello di designazioni, perché a livello di personalità, capacità e affidabilità non era secondo a nessuno. E dire che in quel periodo gli arbitri di elevata caratura non mancavano: Paolo Casarin, Luigi Agnolin, Claudio Pieri e Paolo Bergamo, ma lui non sfigurava di certo e a volte veniva chiamato come assistente nelle gare internazionali”. In Serie A, Cornieti ha diretto 49 partite, fino al 1992: a parte un paio di Roma-Juventus, nessuna gara di particolare difficoltà oppure derby, anche perché – a detta del suo assistente Risveglio Bettini – lui non dava il classico colpo al cerchio e alla botte, ma guardava soltanto il regolamento. Il suo grosso handicap – come già sottolineato – era la tendinite, che più volte lo aveva costretto allo stop. In una circostanza – e a scopo di allenamento – gli venne affidata la direzione di una gara di Terza Categoria e il pubblico, vedendolo in azione, disse: “Questo sì che è un arbitro bravo!”.

LA SVISTA NEL FINALE DI NAPOLI-LECCE DEL GUARDALINEE DA LUI POI DIFESO

Oltre che per l'espulsione di Gullit, oramai descritta nella sua dinamica (anche l'allora diesse del Milan, Silvano Ramaccioni, parlò di gesto frainteso per l'abitudine che il campione aveva di battere

EUROFUSIONE
2138AR
di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915

le mani), la carriera di Werther Cornieti è legata a un altro episodio che chiama in causa proprio il suo assistente, Risveglio Bettini. Domenica 5 novembre 1989: al "San Paolo" si gioca Napoli-Lecce e quel campionato verrà vinto proprio dai partenopei di Albertino Bigon; il Lecce sblocca con Viridis, poi Fusi e Carnevale ribaltano in favore degli azzurri, ma a inizio ripresa Gianluca Conte il firma il 2-2. L'episodio incriminato all'89' di gioco: tocco in profondità di Maradona, sponda di Zola e palla per il liberissimo Carnevale, che segna il gol del 3-2 e della vittoria per il Napoli. Ma l'attaccante è in chiara posizione di fuorigioco: Cornieti attende lumi da Bettini, assistente competente in quella fetta di campo; non giunge alcuna segnalazione e allora convalida il gol. Le immagini televisive inchiodano Bettini davanti alle sue responsabilità; non solo: al termine di una trasmissione televisiva girata a Sansepolcro, dove era stato invitato, Cornieti torna sull'episodio a microfoni spenti e racconta un retroscena. La terna in questione era ferma in serata alla Stazione Termini di Roma e i maxischermi erano sintonizzati su Domenica Sprint (Rai Due), che passava in rassegna le sintesi delle partite di Serie A. "A un certo punto - racconto di Cornieti - sentii Bettini che esclamò: Nooooo!!! Stavano facendo vedere le immagini di Napoli-Lecce e in quel frangente Bettini si accorse di non aver notato quel fuorigioco che invece dalle immagini risultò piuttosto evidente". A distanza di mesi, il Napoli avrebbe vinto il suo secondo titolo tricolore e addosso al guardalinee Bettini sarebbe piombato di tutto, ma è proprio Cornieti - dimostrando la "nobiltà dell'arbitro" - a prendere le difese del suo assistente e soprattutto ad assumersi in toto le responsabilità del caso, dicendo che in quel momento era posizionato male e che il gioco avrebbe dovuto vederlo pure lui, perché l'arbitro è il primo a rispondere di ciò che è andato male. Lo stesso Bettini ammette: "Werther si è fidato di me; aveva intuito che potesse esserci il fuorigioco, ma non lo schiò e poi si prese le sue responsabilità".

FISCHIETTO AL CHIODO: LE ESPERIENZE DI PERUGIA E DI SAN MARINO

A 45 anni, come da regolamento, Cornieti viene "pensionato" e diventa arbitro benemerito. Il suo bilancio è di oltre 130 partite dirette fra A e B: nelle 49 in A, estratti 135 cartellini gialli, 5 doppi gialli (e quindi rossi) e 12 rossi. In Coppa Italia, le gare dirette sono 11, con 12 ammonizioni e 2 espulsioni comminate. Per dare il suo fattivo contributo al gioco del calcio, diventa insegnante di regolamento nel Perugia allenato da Ilario Castagner, che vuole tornare in Serie B. Con il tecnico ottimi rapporti: Cornieti dirige la partitella infrasettimanale e si confronta con i giocatori sul regolamento. Ma quello è anche il Perugia di Luciano Gaucci, che arriva a contestare non poco un arbitraggio del forlivese Fiorenzo Treossi; le proteste del patron sono tante e tali che Cornieti non digerisce gli attacchi nei confronti di un arbitro da lui stesso cresciuto; pur di difendere le scelte di Treossi, Cornieti si dimette. In quanti lo avrebbero fatto, dimostrando questa signorilità? Aveva lasciato la tessera dell'Aia, che probabilmente gli avrebbe permesso di ottenere qualche incarico in ambito nazionale, ma era poco propenso a fare il mediatore. Dal Perugia passa al San Marino, dove nel 2003 svolge lo stesso ruolo assegnatogli a Perugia e nel 2004 diventa presidente della squadra di club. Nel frattempo, è anche consigliere nella Lega di Serie C: si dimette dall'incarico nel consiglio di Lega e da presidente del San Marino nel dicembre del 2006, giustificando quest'ultima decisione con la volontà di restituire serenità all'ambiente; era stato infatti oggetto di attacchi personali nel corso di una trasmissione televisiva della locale emittente di Stato, San Marino Rtv (che però smentì questa volontà): lui sarebbe stato la causa dei torti arbitrali subiti dalla squadra e allora opta per le dimissioni irrevocabili, dettate da delusione e amarezza per le critiche rivoltegli. A nulla valgono i tentativi di farlo tornare sulla sua decisione. D'altronde, carattere e personalità non gli facevano difetto nemmeno fuori dal campo, ma sul rettangolo verde la distinzione dei ruoli era fondamentale: il calciatore avrebbe dovuto pensare solo a giocare, perché al resto avrebbe provveduto l'arbitro. Ed era pronto nel replicare anche con le battute. Bettini ne ricorda una a Tomas Skuhravy, il possente attaccante della Cecoslovacchia (poi Repubblica Ceca) che in Italia ha giocato con il Genoa; dell'Italia aveva appreso pian piano anche le malizie calcistiche, come quella di buttarsi a terra e di simulare i falli. Nel corso di una gara contro la Roma, dopo aver notato il suo tentativo di ingannare l'arbitro, Cornieti gli dice in dialetto sampierano: Oh Skuhravy, ti ci mette anche te? Nessuno capisce e allora Cornieti e Bettini si fanno una bella risata. Faceva l'agente immobiliare ed era nel contempo un uomo pieno di interessi: pesca, jazz e anche la paleontologia, ma il calcio era la regina delle sue passioni. Sapeva creare anche il gruppo, assieme a Mauro Greggi: ogni domenica sera gli arbitri di Forlì, che



Werther Cornieti determinato anche con Diego Armando Maradona

avessero o non avessero diretto le partite, si incontravano nel ristorante "La Vecchia Forlì", al centro della città e noto per il pesce. Erano una ventina di persone e lui devolveva per la tavolata il rimborso percepito per la direzione di gara. Era come se insomma si ricreasse con spontaneità l'ambiente della sezione". Aveva un amore calcistico particolare per il Cesena e ha fatto l'opinione della trasmissione televisiva "Il Bianco e Nero", ma poi era tornato a San Marino Tv nel programma "Lato B". Sul quotidiano "La Voce di Romagna", aveva curato una rubrica nella quale giudicava gli arbitraggi delle partite del Cesena. Il 15 ottobre 2012, a 65 anni appena compiuti, Werther Cornieti viene trovato senza vita nella sua abitazione di Bagno di Romagna: un infarto la causa più probabile dell'improvviso decesso. Due giorni più tardi, l'estremo saluto nella chiesa principale di Bagno, quella di Santa Maria Assunta, davanti al bar nel quale eravamo abituati a vederlo più spesso. Al funerale prendono parte anche il presidente dell'Aia, Marcello Nicchi e poi gli amici Luigi Agnolin e Fiorenzo Treossi.

IL COLLABORATORE BITURGENSE CARLO CASCIANINI: "CAPITOLO GULLIT CHIUSO CON UN ABBRACCIO"

Werther Cornieti aveva un collega e amico anche a Sansepolcro: Carlo Cascianini, che ha conosciuto le categorie più prestigiose del calcio italiano nelle vesti di guardalinee, oggi ribattezzato "assistente". Più anziano di lui di appena 3 anni (oggi ne ha

ELETTROCOMM
Rossi Achille & C, s.n.c.

*Casalinghi, articoli da regalo,
piccoli e grandi elettrodomestici,
liste nozze e impianti elettrici*

52031 ANGHIANI (AR)
Via Mazzini, 29
Negozio: Tel. 0575 788002



il pre-partita di Atalanta-Milan a Bergamo: era passato poco tempo dalla famosa espulsione di Gullit, che aveva peraltro scontato la giornata di squalifica e rientrava in una partita ufficiale proprio quella sera. Mentre stavamo effettuando il riscaldamento, vedo spuntare in lontananza Gullit con le sue inconfondibili treccine e dico a Werther: "Guarda, c'è il tuo amico!". Lui proseguì il riscaldamento e dopo poco si presentò Gullit: il capitolo si chiuse definitivamente con un abbraccio fra i due". Molto più complicata fu invece la questione con l'Aia. Il figlio Davide ricorda la telefonata a casa dell'allora designatore arbitrale, Cesare Gussoni, che si rivolse a suo padre per fargli capire come se nell'espellere Gullit fosse stato preso da un attacco di pazzia o quasi. Ma Davide ricorda benissimo la risposta del padre: "Io svolgo la professione di geometra e il calcio è per me un hobby. Faccio l'arbitro per passione e chi sta in campo, campione o non campione, deve rispettare le regole. Se questo non accade, prendo gli opportuni provvedimenti". Quel "rosso" avrebbe potuto segnare la fine della carriera e invece divenne l'inizio della sua ascesa. Torniamo a Cascianini: un termine per descrivere l'arbitro

la partitella era inevitabilmente cena assieme, spesso anche al Trasimeno".

IL FIGLIO DAVIDE: "A SUO AGIO, UNA VOLTA, ANCHE CON IL FISCHIO... NATURALE"

È ancora Davide, il più giovane dei tre figli di Werther Cornieti che vive sempre in Alto Savio, a raccontare altri aneddoti sul padre, oltre alla telefonata di Gussoni. "Potrà sembrare strano - dice - ma di calcio in famiglia non si parlava". Anche perché - questa la nostra sensazione - la cosa piaceva solo a lui e probabilmente viveva la passione per il pallone assieme a chi con lui la condivideva. "Certamente - sono di nuove parole di Davide - tutti noi lo appoggiavamo nella sua carriera di arbitro, ma la cosa che per i lettori sembrerà impossibile da credere è il fatto che fossero i miei compagni di scuola a informarmi sulla partita che avrebbe diretto la domenica successiva. E non ci pensavano due volte a dirmi: "Hai visto che gara gli hanno assegnato? Sapevo tutto attraverso di loro. Immaginatevi poi se gli fosse capitata una delle squadre più blasonate del campionato: c'era inevitabilmente qualche tifoso fra i miei compagni, però allo stesso tempo notavo che era motivo di onore per il paese e per il Comune intero avere un arbitro di calcio arrivato fino alla massima serie". Vogliamo concludere in bellezza con un episodio curioso? "Senza ombra di dubbio, il riferimento è a quella volta in cui (non ricordo la partita), perse il fischietto intorno a metà del secondo tempo, il peggior imprevisto che possa capitare a un arbitro. Ma lui non si scompose assolutamente: iniziò a dirigere all'inglese, fischiando cioè lo stretto necessario con le dita in bocca per poi rifarlo solennemente al momento della chiusura, quando il fischio è triplice". Un Cornieti in versione Trapattoni, insomma, ma il prosieguo della gara fu garantito alla grande anche dal fischio naturale. Un esempio di pragmatismo alla... romagnola!

74), Cascianini ha vissuto il periodo della carriera in parallelo con quello di Cornieti: l'uno con la bandierina e l'altro con il fischietto. E non sono mancate le occasioni nelle quali hanno diretto assieme partite di campionato: "Ai tempi della C - sottolinea Cascianini - è successo tante volte, ma i ricordi migliori sono legati alle partite di spessore più elevato. In estate, ho avuto il piacere di essere suo guardalinee, assieme a Risveglio Bettini, quando allo stadio "Dino Manuzzi" veniva organizzato il torneo estivo che, assieme al Cesena, vedeva di scena Inter, Milan e Porto. Una bella vetrina per tutti. Con Werther ho composto la terna in Coppa Italia e, a questo proposito, indimenticabile rimane

- e anche l'uomo - Werther Cornieti? "Risolutivo, ma con sorriso. Era il modo con il quale sapeva gestire ogni situazione in campo. Nell'ambiente era chiamato "Nasone", perché aveva il naso un po' grosso; era un grande personaggio, che all'interno del gruppo diventava il capobanda della situazione con le sue barzellette e le sue battute. L'amico di tutti, insomma. Quando poi andò al servizio del Perugia, faceva vedere i filmati delle gare ai giocatori per indicare loro dove avevano sbagliato e in che modo avrebbero dovuto comportarsi. Il giovedì era solito arbitrare la partitella in famiglia, ma a un certo punto si era stancato e allora chiamò il sottoscritto a dirigerla: mi passava a prendere, andavamo a Perugia e dopo

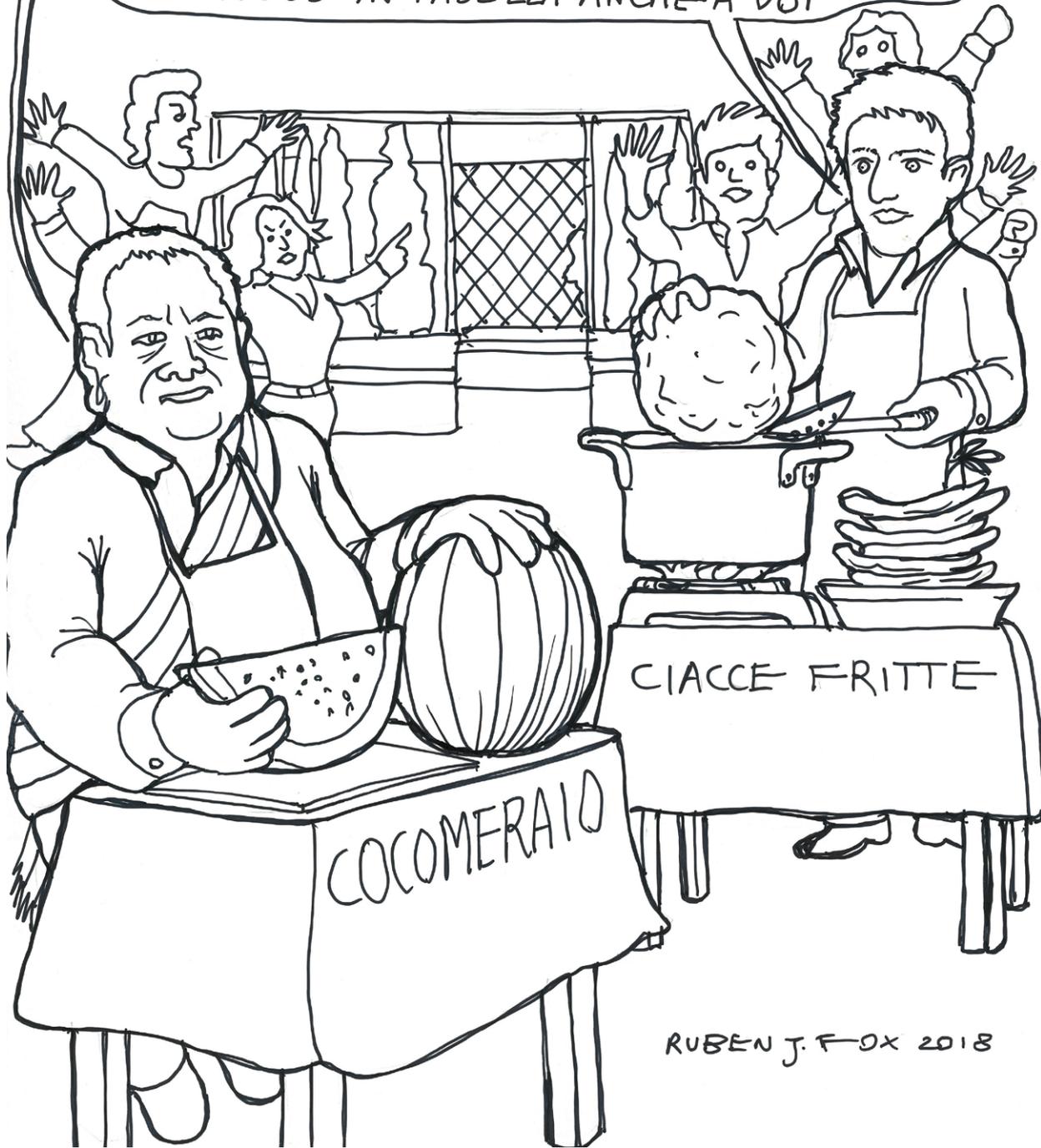
Sala Jackpot

Sala Vlt - Slot Machine

S.S. Aretina - Sansepolcro (AR)
Tel. 0575.750299 (Zona Ind.le Santafiora)

CITTADINI, APRITE GLI OCCHI, IL NUOVO ARREDO È BELLISSIMO... SE MI DITE DI SÌ VI DO UNA FETTA DI COCOMERO

BORGHESI, SE CONTINUETE A ROMPERE, VI FRIGGO IN PADELLA ANCHE A VOI



Il progetto del nuovo arredo di piazza Torre di Berta sta facendo storcere la bocca ai cittadini di Sansepolcro. O comunque, sono in molti a criticarlo. Il sindaco Mauro Cornioli e l'assessore Riccardo Marzi cercano di placare le proteste adoperando ognuno il proprio carattere. L'amministrazione comunale farà allora un passo indietro oppure andrà avanti a testa bassa con quanto già approvato?

DI RUBEN J. FOX



**COMANDUC
CIPAVIMENTI**



I TANTI PREGI DEL PARQUET

Il pavimento caratterizza lo stile di ogni ambiente. La sua scelta diviene fondamentale, perché difficilmente modificabile e a lungo termine. Più fattori possono influenzare le preferenze, ma con il parquet non si sbaglia mai: classe, calore e praticità sono le sue armi vincenti. Ed è anche il modo migliore per rendere viva la casa. Le diverse tipologie di legno e di rivestimento offrono infatti soluzioni per ogni tipo di esigenza e di ambiente: la risposta più efficace ai dubbi su luoghi umidi, costo elevato, difficoltà di posa e manutenzione. Tanti i motivi validi per dire "sì" al parquet, a cominciare dalla resistenza, garantita da materiali di qualità che possano neutralizzare l'elevato calpestio. E i segni di usura in superficie conferiscono al parquet un'aria vissuta che diventa ulteriore elemento di pregio. La sua bellezza senza tempo è un'altra prerogativa, grazie anche ai materiali, che possono essere classici come innovativi e resistenti per vani particolari come cucina e bagno. Il parquet rende poi accogliente l'ambiente e per fare questo può essere anche personalizzato su misura, in base a tipologie di legno, tecniche di posatura, finiture e tonalità e gamma di colori. La sostenibilità, la facilità di manutenzione, l'isolamento termico e acustico, il valore immobiliare e il comfort sono le sue ulteriori credenziali.

Avete ancora dubbi su quale sia il materiale da scegliere per il rivestimento dei vostri pavimenti? Venite da noi e vi aiuteremo a trovare la soluzione più adatta!

*Compra un pavimento
e vinci un soggiorno*

TRADIZIONE E QUALITÀ DAL 1955

Via della Costituzione, 8, 52037 Sansepolcro (Ar) - T. 335 812 5731

www.pavimenticomanducci.it



GLI ANNI '60, SCRIGNO DORATO DELLA MUSICA ITALIANA

Una produzione eccezionale di successi canori entrati nella storia di un Paese voglioso anche di ballo e di divertimento grazie al boom economico

di Davide Gambacci

I mitici e indimenticabili anni '60. Gli anni che più degli altri generano nostalgia (vale soprattutto per chi ha superato la 70ina e quindi per chi li ha vissuti nel pieno della giovinezza), perché in quell'Italia oramai guarita dalle ferite della guerra erano rinati fiducia, speranza e ottimismo. La fase della ricostruzione era stata completata, il lavoro c'era per tutti e l'italiano poteva seguire il percorso classico di vita: studio fino al conseguimento del diploma (non erano ancora tanti gli universitari), poi servizio militare per gli uomini e ingresso nel mondo del lavoro, con accumulazione dei risparmi che sarebbero poi serviti per sposarsi e per metter su famiglia con tanto di prole. Nasceva il cosiddetto ceto medio, quello che sarebbe divenuto la categoria economico-sociale di maggioranza nel contesto italiano e che avrebbe dominato la scena fino a quando non è stato spazzato via dalla grande crisi del 2008. Nelle case degli italiani troviamo la lavatrice e il televisore, anche se il mito per eccellenza è l'automobile; l'energia elettrica arriva fino ai posti più sperduti e d'estate si possono godere i classici 15 giorni di mare fra chi può scegliere l'albergo e chi si sente servito e riverito anche nella pensioncina a conduzione familiare, purché si tratti – nel caso per esempio della Valtiberina – di Rimini e di Riccione, oppure di Fano sul versante umbro: sono i segnali di una emancipazione che si tocca con mano. Le possibilità economiche ci sono e determinate professioni che fino a quel momento erano state ereditarie ora sono alla portata di tutti: anche il figlio dell'operaio può insomma sperare di diventare medico, ingegnere o avvocato. Un maggiore livellamento economico produce inoltre benefici effetti anche sul piano sociale. La natalità cresce e vi sono precisi modelli di vita ai quali omologarsi. Insomma, la fiducia nel futuro è tanta, perché negli anni '60 si costruisce attorno un mondo fatto finalmente di certezze; quelle stesse certezze che a distanza di mezzo secolo sono venute tutte meno e non per colpa della guerra: se il lavoro è precario e non fisso, metter su famiglia diventa più complicato e anche di bambini ne nascono ovviamente meno. Di fronte a un contesto del genere – che pare ovattato in tempi nei quali il computer, internet, cellulari e smartphone sono ancora lontani da venire – quello della musica diventa il linguaggio unificante del momento. Gli anni '60 sono quindi anche – e soprattutto – gli anni del boom musicale e canoro: ecco perché oggi sono ancora ricordati in maniera speciale ed ecco perché determinate canzoni hanno lasciato un'impronta così indelebile da rimanere in auge anche adesso; anzi, alcuni brani sono divenuti vere e proprie icone di un'epoca, al punto tale da entrare di diritto nella storia della musica italiana. In parallelo con le canzoni, ecco i tanti generi di ballo che imperversano in quegli anni e che dall'estero vengono introdotti nel nostro Paese; chi è bravo nel ballare, possiede una marcia in più rispetto agli altri. La balera e il dancing – prima ancora che venisse codificato il termine di discoteca – erano i luoghi più frequentati e il ballo era il veicolo più efficace per conoscere una ragazza, trascinarla in pista e (nel migliore dei casi) riaccompagnarla a casa. Se a quei tempi si cercava un approccio brillante con una ragazza, la disinvoltura nel saper ballare era spesso determinante; il ragazzo doveva essere un trascinatore della situazione e crediamo che una bella fetta delle coppie di allora, che poi sono convolate a nozze, si siano “formate” nei luoghi in cui si ballava, magari dopo un valzer o un tango eseguiti con tecnica e trasporto. Ma cosa si cantava e si ballava negli anni '60? Riavvolgiamo indietro il nastro del tempo.

IMPENNATA ANCHE DEI CONCORSI E DEGLI SPETTACOLI CANORI

Canzoni, cantanti e concorsi canori: l'Italia “pullula” in questo periodo di appuntamenti nei quali si mescolano musica, canto e ballo. A prevalere è però la musica leggera, che negli anni '60 fa registrare una impennata senza precedenti: nazionale o di importazione che fosse, è questo il genere che coglie nel segno. Il romanticismo, l'amore, l'estate, l'allegria e il bello della vita dominano la scena canora, prima dell'avvento del cosiddetto genere “impegnato”, che comunque in questo periodo comincia a prendere lentamente campo con i vari Francesco Guccini, Fabrizio De André, Giorgio Gaber e Piero Ciampi (tanto per ricordare i pionieri) e che poi emergerà nel decennio successivo con autentici capolavori della nostra musica. Già presente il Festival di Sanremo, iniziato nel 1951, a esso si aggiungono il “Cantagiro”, che prende il via nel 1962 ispirandosi al Giro d'Italia di ciclismo; “Un disco per l'estate”, manifestazione radiotelevisiva che esordisce nel 1964 con la vittoria di un'altra canzone simbolo (“Sei diventata nera” dei Los Marcellos Ferial) e il Festivalbar, un'idea di Vittorio Salvetti che premia la canzone dell'estate più gettonata nei juke-box. Ma non è finita: nel 1956 era partita “Canzonissima”, gara abbinata alla Lotteria di Capodanno (l'attuale Lotteria Italia), che da ottobre fino al 6 gennaio monopolizzava il sabato sera televisivo; nel 1957 era stata la volta del concorso per “Voci Nuove” o Festival di Castrocaro (nella nota cittadina termale della Romagna) e dal 1959 esisteva anche in Italia la “Hit Parade”, ovvero la classifica dei dieci dischi più venduti, sulla scia di quanto l'America faceva già dal 1939. Nel 1967, “Hit

Parade” diventa radiofonica e incolla letteralmente i teenager di allora alle radioline e ai transistor ogni venerdì all'ora di pranzo, tanto più che a quei tempi la programmazione televisiva è limitata a un solo canale e a poche ore della giornata (specie d'estate), mentre la radio è h24. Ricordiamo anche in questo caso lo storico conduttore: Lelio Luttazzi. Nel settembre del 1959 era iniziato anche il concorso canoro per i più piccoli: lo “Zecchino d'Oro”, ideato da Cino Tortorella, il popolare “Mago Zurli”. E tanto per non dimenticare nessuno, alla fine degli anni '60 (è per la precisione il 1968, mezzo secolo fa esatto) compare sulla scena un'altra trasmissione radiofonica di successo, poi trasformata in televisiva, dal cliché particolare: “La Corrida, dilettanti allo sbaraglio”, che amano anche adesso cimentarsi prevalentemente nel canto, interpretando noti brani. Alla Corrida sono legati il nome del conduttore, Corrado Mantoni (più semplicemente “Corrado”) e del maestro Roberto Pregadio, direttore d'orchestra e “spalla” del conduttore. Qual è stata la rivoluzione portata dalla “Corrida”? Per la prima volta, lo spettatore ha diritto di esprimere il proprio parere, applaudendo o fischiando. Anzi, il risultato della puntata è determinato proprio dalle sue valutazioni, date non con i voti ma con i gesti. Alla fine, le campane avrebbero osannato il concorrente bravo, mentre il suono della sirena lo avrebbe costretto a smettere. E ogni sabato alle 13.30, tutti pronti a ridere con la Corrida.

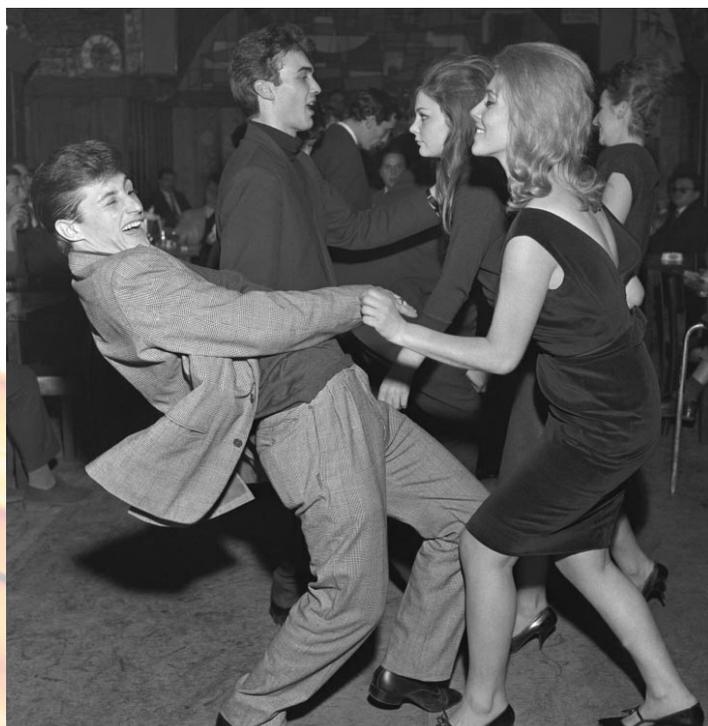
IL RUOLO CENTRALE DEI GIOVANI NELLA MUSICA

Musica e giovani: sono i due capisaldi della cultura e del costume che accompagnano la parte iniziale degli anni '60. La prima registra un forte aumento nella produzione e nel consumo, i secondi

sono i cantanti e allo stesso tempo anche i fruitori. Sul piano economico, il ritorno che viene a essere generato è davvero esplosivo: le vendite dei dischi in vinile – e alludiamo ai classici 45 giri – fanno registrare in dieci anni un incremento di quasi due volte e mezzo, passando dai 18 milioni del 1959 ai 44 del 1969. Gli acquirenti sono giovani e il 40% di essi ha addirittura meno di 20 anni; comprare un disco a quei tempi è persino normale, tanto che in media ne viene acquistato uno alla settimana. L'America e gli Stati Uniti esercitano un effetto trainante e le case discografiche fiutano subito il business, "inventandosi" i giovani come preziosa fascia di consumatori al punto tale che – seppure questo abbia fatto storcere la bocca a psicologi e ai giovani stessi – il fenomeno dei teenager sarebbe da ricondurre proprio al mercato di quegli anni. Se i giovani cantano, suonano, ballano e acquistano dischi, anche gli adulti non sono da meno: ascoltano e canticchiano pure loro, preferendo magari fischiettare e ballare i brani più famosi. Dati alla mano – e a riprova di quanto scritto sulle manifestazioni – è il 1964 l'anno clou, l'anno del top per la musica italiana: il censimento effettuato parla di 1230 cantanti, di 111 case discografiche, di 770 dancing e night e di 6200 fra complessi e orchestre. Come sono cambiati i tempi! Un disco di successo vendeva in quel periodo un milione di copie, oggi 30mila costituiscono un gran risultato, ma un paragone fra le due epoche diventa improponibile, perché l'avvento di internet ha sensibilmente modificato gli scenari. Oggi, è sufficiente procurarsi un computer per ascoltare tutto ciò che si vuole; negli anni '60, se uno voleva ascoltare musica e canzoni si sarebbe dovuto procurare sia i dischi che un altro "mitico" apparecchio – appunto, il mangiadischi – con il quale ascoltarli in spiaggia o durante feste e festiciole varie. Che cosa contribuisce a far crescere il consumo di musica, in particolare fra i giovani? Un primo motivo lo abbiamo già spiegato: la proliferazione di festival, concorsi e appuntamenti canori di vario genere, che attraggono sia il pubblico giovane che quello adulto. E sulla scena compaiono nuovi protagonisti della canzone italiana quali Orietta Berti, Nicola di Bari e Massimo Ranieri. In secondo luogo, il progredire del turismo di massa (che allora significava "tutti al mare", o quasi) dà vita alle "canzoni da spiaggia", quelle che insomma anche oggi avrebbero contrassegnato una intera stagione, fino a legarne ad essa il ricordo. Quante volte, a distanza di anni, riascoltare una determinata canzone fa tornare alla mente il preciso periodo di riferimento e i suoi avvenimenti? Il primo disco a superare il milione di vendite – nonché il primo del genere tipicamente estivo – è "Legata a un granello di sabbia" e il cantante si chiama Nico Fidenco: siamo nel 1961, ma è impossibile non evidenziare Edoardo Vianello con "Abbronzatissima" e "I Watussi", oppure Piero Focaccia con "Stessa spiaggia stesso mare" (cantata poi anche dalla grande Mina) e Gino Paoli con l'inoscidabile "Sapore di sale", la più impegnata fra le canzoni da spiaggia, le quali hanno lo scopo di creare spensieratezza e gioia in una Italia che finalmente se le può permettere. E sono pure canzoni "orecchiabili", con il ritornello che fa presa sull'ascoltatore e che spesso, con il tempo, si sarebbe trasformato in una sorta di slogan divenuto poi di uso comune.

LE CANZONI DA SPIAGGIA, I BALLI IMPORTATI E L'EVOLUZIONE DELLA MUSICA LEGGERA

Le canzoni da spiaggia sono pressoché associate a nuovi balli giovanili, che si rinnovano di anno in anno: ed ecco allora che sulla scena (marina) italiana arrivano i vari limbo, calypso, cha cha cha, hully gully, yèyè, surf e shake, ma davanti a tutti c'è il twist, "importato" nel 1960 dagli Stati Uniti e a suo modo rivoluzionario perché per la prima volta si balla in gruppo e non in coppia. Attenzione, comunque, perché c'è spazio anche per il cosiddetto "lento": il "cheek to cheek", che unisce giovani e adulti, anche se i primi sono tagliati per brani quali "Il ballo del mattone" o "Legata a un granello di sabbia" e i secondi risentono più delle atmosfere dei night e allora le canzoni diventano "E la chiamano estate" di Sergio Martino, oppure "Una rotonda sul mare" di Fred Bongusto. Si consuma per giunta un'altra scissione di natura... logistica: la differenziazione fra i locali per i giovani (quelli che dagli anni '70 in poi si chiameranno discoteche) e per gli adulti. Fino agli anni '50, le due generazioni ascoltavano e ballavano la stessa musica negli stessi locali, che erano la balera – luogo per eccellenza del "liscio" – e il night. Un'altra novità che caratterizza quello straordinario periodo è la precisa imposizione delle case discografiche: ogni



canzone deve essere identificabile con l'interprete che la lancia, al contrario di quanto accadeva in precedenza, quando più cantanti la eseguivano. Anche oggi, specie con i "remake", una stessa canzone del passato viene ripresa e rielaborata con successo da interpreti diversi. La canzone ha ora insomma il suo cantante: il particolare binomio che si genera fa diventare più "divi" i cantanti, che quindi si trasformano in idoli della situazione. Di conseguenza, nascono i fans di Mina e di Adriano Celentano, ma anche Rita Pavone e Gianni Morandi – che a soli 17 anni cantano già in televisione – diventano ben presto i prototipi di questa nuova impostazione. Semmai, il successo di Rita Pavone con "Datemi un martello" e "Il ballo del mattone" è concentrato in uno spazio temporale breve, mentre quello di Gianni Morandi è noto. Altri giovani di allora sono sul trampolino di lancio: Little Tony, Bobby Solo, Gigliola Cinquetti, Iva Zanicchi, Patty Pravo, Dino, Michele e Massimo Ranieri, non dimenticando Orietta Berti e Al Bano, oltre a Domenico Modugno e Claudio Villa, che già sono sulla cresta dell'onda. Alcuni di essi – per esempio, Gianni Morandi con "In ginocchio da te" – si cimentano anche nei "musicarelli", ovvero nei film musicali che vedono i giovani cantanti impegnati in una sorta di recitazione di loro stessi. Assieme ai "musicarelli" ci sono poi i "cinebox", oggi sostituiti dai videoclip: i giovani cantanti fanno della condizione "anagrafica" il filo portante dei loro brani per affermare la loro identità generazionale, come emerge dall'ascolto di canzoni ancora oggi popolari: "L'esercito del surf", "Bandiera gialla", "Ragazzo triste" e "Prendi la chitarra e vai". Il processo in questione produce a sua volta un'immagine tutta sua del cantante, in particolare delle cantanti: se Milva e Ornella Vanoni sono le "intellettuali", Rita Pavone è la "monella ribelle", Gigliola Cinquetti è la "ragazza acqua e sapone", Patty Pravo è la "trasgressiva" e Caterina Caselli, detta "Casco d'oro", è la "indipendente" e si crea una fama con il suo più grande successo, intitolato "Nessuno mi può giudicare". Orietta Berti e Iva Zanicchi sono invece le più "tradizionali" e in un'Italia che si gode il benessere con decoro e perbenismo questo genere rimane il preferito. È un'Italia non ancora pronta per accettare determinati modelli e il cantante in giacca e cravatta con i capelli a posto era preferito al capellone con la barba lunga. In quell'Italia così dedita alla musica, alla canzone e al ballo, c'è posto anche per gli stranieri, che vengono attratti dalla passione, dal mercato della musica e dai tanti concorsi canori. I più attempati ricorderanno Dalida, Françoise Hardy, Catherine Spaak, Paul Anka, Gene Pitney e poi due simboli come Rocky Roberts e Antoine, indimenticabili per i loro eccezionali successi: "Stasera mi butto" per il primo e "Pietre" relativamente al secondo. C'era interscambio fra la canzone italiana e quella internazionale, né vi erano problemi nel copiare al 100% i successi internazionali, con traduzioni chiamate "cover". Dalla Gran Bretagna arriva poi a metà degli anni '60 la musica della "beat generation", che ha una propria espressione sia a livello di singoli con Bob Dylan e Joan Baez, sia con quelli che oggi sono stati ribattezzati "gruppi musicali" ma che allora erano chiamati "complessi"; in Inghilterra c'erano i Beatles e i Rolling

Stones, in Italia nascono gli Equipe 84, i Nomadi, i Ribelli, i Giganti, i Camaleonti, i Dik Dik, i Pooh e i New Trolls. E dall'estero, alcuni complessi vengono da noi a cantare in italiano: è il caso de I Rockes e de I Motown. Più defilati, anche perché più lontani dai gusti del pubblico di massa, sono i cantautori degli anni '60, con l'etichetta di intellettuali prima ancora che di cantanti. I loro brani contrastano nei contenuti con le canzoni più allegre di quel periodo, perché costituiscono una sorta di denuncia del conformismo e dell'ipocrisia borghese; nella terminologia, via alle convenzioni per adoperare il linguaggio di tutti i giorni: un linguaggio a volte crudo ma diretto, senza rime baciate, per entrare nei problemi esistenziali. La città di Genova fornisce illustri esponenti quali Gino Paoli, Luigi Tenco e Fabrizio De André: bravi – anzi, bravissimi – ma all'inizio le loro canzoni non hanno un seguito. L'incomprensione

I NUOVI BALLI SENZA LA COPPIA

Ecco i balli che hanno contraddistinto gli anni '60, segnando un'epoca e arricchendo un panorama limitato fino a quel momento al liscio e al ballo della mattonella.

Twist: deriva dall'inglese "torcersi" o "dimenarsi". Ha un'origine americana ed è una derivazione del rock'n'roll. È stato lanciato nel 1961 da Chubby Checker con "The twist" e "Let's twist again", spiegando come ballare il twist sia come "spegnere una sigaretta con i piedi". Fondamentale e caratteristica è la torsione del ginocchio. Seguirono poi i successi dei Beatles, "Please please me" e "Twist and shout" e la celeberrima "Speedy Gonzales" cantata da Pat Boone e poi ripresa nella versione italiana da Peppino di Capri. In Italia, le canzoni più

cantate nel 1968 da Giuliano e i Notturmi, è la traduzione italiana di "Simon Says", del gruppo americano Fruitgum Co.; il suo ritmo travolgente è indice di grande successo e ancora oggi, a tutte le età, si ripetono i gesti suggeriti dal ritornello della canzone stessa: "Batti in aria le mani e poi falle vibrar, se fai come Simone non puoi certo sbagliar!".

LE TANTE CANZONI ENTRATE NELLA STORIA E SIMBOLI ANCORA OGGI DI QUELL'ITALIA

Stilare una "top ten" delle canzoni più belle, più famose e più gettonate degli anni '60 non è facile, tante sono state quelle che ancora oggi conservano il loro fascino e che fanno presa anche su chi a quell'epoca non era ancora nato. Ne abbiamo selezionate



che si genera è poi alla base della tragica fine di Luigi Tenco, avvenuta al Festival di Sanremo il 27 gennaio 1967. Dal teatro politico milanese escono fuori Enzo Jannacci e Giorgio Gaber, che vanno avanti sul filone politico-sociale e da Modena spunta fuori Francesco Guccini: i suoi brani sono poesie o racconti in musica e l'impegno politico non manca nemmeno in lui. A Torino, nasce il gruppo "Cantacronache" e Fausto Amodei compone nel 1960 la più bella canzone politica del dopoguerra: "Per i morti di Reggio Emilia", in riferimento alla strage del 7 luglio 1960, quando cinque operai reggiani iscritti al Pci vennero uccisi dalle forze dell'ordine. La fusione con un altro gruppo – questo milanese – dà origine a "Il nuovo canzoniere italiano", del quale fanno parte Giovanna Marini, Ivan Della Mea e Paolo Pietrangeli, autore di "Contessa", la più nota canzone legata alla contestazione studentesca del 1968, anche se scritta un paio di anni prima, quando a Roma si registra la prima occupazione studentesca. Famosa, in quegli anni, è anche "Una miniera" dei New Trolls. Un ruolo fondamentale è poi esercitato dai compositori e dagli arrangiatori: Ennio Morricone, Nino Rota e Luis Enriquez Bacalov, nonché da parolieri quali Franco Migliacci, Giancarlo Bigazzi e Mogol. A proposito di Mogol e di artisti a lui correlati, alla fine degli anni '60 fa il suo debutto nelle vesti di cantante un genio che poi dominerà i decenni successivi come cantautore e che, a distanza di venti anni esatti dalla sua scomparsa, rimane e rimarrà immortale: Lucio Battisti.

popolari di twist sono state "Stai lontana da me" di Adriano Celentano, "Tintarella di luna" e "Una zebra a pois" di Mina, "Guarda come dondolo" di Edoardo Vianello e "St. Tropez Twist" di Peppino Di Capri.

Hully Gully: un invito ad alzarsi, a mettersi in fila e a ballare. L'hully gully è uno dei primi balli di gruppo e le canzoni di Edoardo Vianello che lo hanno reso popolare sono ancora in auge, vedi "Abbronzatissima" del 1963 e "I Watuzzi" del 1964.

Surf: proviene dalla California e il nome ha preso origine dal "surfing" delle onde dell'oceano, sport di origine polinesiana. Il surf è legato alle musiche dei Beach Boys, anche se in Italia gli artefici sono stati Rita Pavone con "Datemi un martello", Catherine Spaak con "L'esercito del surf" e di nuovo Edoardo Vianello con "Tremarella".

Shake: è il ballo più libero, senza una tecnica ben precisa né passi da rispettare. Lo scuotimento in libertà approda in Italia nel 1966 e più tardi, seppure con le varianti, diventerà il ballo classico della discoteca. Fra le canzoni italiane che proiettano il nuovo genere di ballo vi sono "I ragazzi dello shake", cantata da Gianni Morandi e il famoso "Geghegè", lanciato da Rita Pavone nel 1966 nella trasmissione Studio Uno.

Il Ballo di Simone: arriva alla fine degli anni '60, quando il ballo entra un po' in crisi fra i giovani e ha il potere di ridare un minimo di verve. "Il Ballo di Simone",

15, entrate nella storia del nostro Paese e non solo della nostra musica leggera, elencando poi altri successi. Proviamo ugualmente a dedicare una citazione a quelle che riteniamo più significative, aggiungendo un elenco delle altre. Ma siamo sicuri che qualcuna ci sarà sfuggita.

Il cielo in una stanza (Gino Paoli)
Gino Paoli è riuscito a imprimere una vena poetica anche all'incontro con una prostituta in un bordello di Genova, che ha il soffitto viola. Un capolavoro artistico, nonostante l'argomento dal quale prende spunto.

Sapore di sale (Gino Paoli)
Paoli bis. Stavolta lo scenario è quello di Capo d'Orlando e la canzone è l'esaltazione della vacanza, che rompe momentaneamente gli schemi della quotidianità.

Il mondo (Jimmy Fontana)
Occupava il 62esimo posto nella lista delle 250 migliori canzoni italiane. Quinta al "Disco per l'estate" 1965, è poi salita in vetta alla classifica delle vendite ed è stata la colonna sonora di due film. Ma ancora oggi, è una icona della nostra musica.

29 settembre (Equipe 84)
È il racconto di una scappatella: il protagonista si risveglia dopo una notte d'amo-

re come da un sogno e torna all'ovile con una telefonata alla sua compagna. "Seduto in quel caffè, io non pensavo a te...": una partenza inedita, l'assenza di un ritornello e la voce radiofonica - "Ieri, 29 settembre" - che inserisce il calendario.

Bandiera gialla (Gianni Pettenati)
È storia, se soltanto si pensa che sulle colline di Rimini è esistito per anni un famoso locale che portava questo nome. A partire dagli anni '60, "Bandiera gialla" sarà l'inno delle giovani generazioni. La canzone è una cover italiana del famoso brano "The Pied Piper", cantato da Crispian St Peters.

Tintarella di luna (Mina)
Primo successo in ordine di tempo degli anni '60. Il brano diventa un rock 'n roll che tiene alta la tensione per l'intera strofa con l'assolo del sax baritono. Il ritmo cambia con l'introduzione del "tin tin tin", inventa-

Stessa spiaggia stesso mare (Piero Focaccia)
Rime semplici e prevedibili per una canzone che conserva un gran potere: quello di ricordare ancora oggi l'estate, il bel tempo, le vacanze e il mare. Ed è la canzone che consacra l'ex bagnino romagnolo Piero Focaccia.

Una rotonda sul mare (Fred Bongusto)
Considerando la provenienza molisana di Fred Bongusto, si era pensato che fosse una rotonda di Termoli, invece lui stesso ha spiegato che si trovava a Senigallia. Comunque sia, resta un luogo di sentimenti e di passione: sulle note di questa canzone, migliaia di coppie si scambiarono all'epoca promesse d'amore.

in una situazione di dipendenza dall'uomo completamente opposta alle sue prerogative. Una canzone nella quale si chiede rispetto all'uomo come le parole fanno chiaramente capire: "Tu mi fai girar, tu mi fai girar come fossi una bambola; poi mi butti giù, poi mi butti giù come fossi una bambola...".

E come è possibile dimenticare anche questi brani? Eccoli in rassegna: "Luglio" di Riccardo Del Turco, "Lisa dagli occhi blu" di Mario Tessuto, "Una lacrima sul viso" di Bobby Solo, "Non son degno di te" di Gianni Morandi, "Stasera mi butto" di Rocky Roberts, "Pietre" di Antoine, "La tramontana" di Gianni Pettenati (e Antoine), "Mi ritorni in mente" di Lucio Battisti, "L'esercito del surf" di Catherine Spaak, "Sognando la California" dei Dik Dik, "Te lo leggo negli occhi" di Dino, "Abbronzatissima" e "I Wattusi" di Edoardo Vianello, "La partita di



to da Franco Migliacci, per far capire come i raggi di luna colpiscono la pelle.

Legato a un granello di sabbia (Nico Fidenco)
La prima canzone italiana a superare il milione di dischi 45 giri venduti era stata persino "bocciata" al Festival di Sanremo 1961, ma ha trovato la sua consacrazione in estate. Una canzone d'amore in pieno stile, perché vi è un uomo che avverte come la donna amata gli stia sfuggendo e allora la vorrebbe trattenere legandola alla sabbia.

Mi sono innamorato di te (Luigi Tenco)
Un altro modo per raccontare l'innamoramento, con un intento provocatorio che a Tenco riuscì in pieno, nonostante quella frase sibillina - "Mi sono innamorato di te, perché non avevo niente da fare" - non venne digerita, quasi come se l'amore nascesse dalla noia. Anche se poi per l'innamorato la sostanza non cambia. Una canzone più volte reinterpretata anche in seguito.

Cuore matto (Little Tony)
È stato a suo modo l'emblema canoro di Antonio Ciacci, in arte "Little Tony", l'Elvis Presley italiano. Il testo parla di un amore difficile, di un cuore matto (da legare) che pensa ancora alla donna amata e che chiede la verità per superare il dolore. Nonostante gli altri successi, Little Tony è soprattutto ricordato e identificato con il "suo" cuore matto.

L'immensità (Don Backy)
La cantò a Sanremo in coppia con Johnny Dorelli: due diverse interpretazioni, ma entrambe valide. L'hanno poi ripresa Mina, Francesco Renga, i Negramaro e Gianna Nannini. Un successo tanto straordinario quanto... atipico per gli anni '60: nelle canzoni si parlava d'amore, qui invece i temi sono la solitudine e l'infinito. Una canzone attualissima anche oggi.

Fatti mandare dalla mamma a prendere il latte (Gianni Morandi)
Canzone definita "spassosa" e cantata da un Gianni Morandi ancora molto giovane. Il testo riflette i problemi che avevano allora i ragazzi per i loro primi approcci, "eludendo" la marcatura dei genitori. Questo brano sarebbe divenuto un vero proprio "cult" per 4 generazioni: un successo persino insperato.

Azzurro (Adriano Celentano)
Il celebre "Molleggiato" venne criticato perché questo pezzo andava controcorrente rispetto ai ritmi dell'epoca, ma lui lo volle fare di proposito e il pubblico capì il suo messaggio. In "Azzurro", Celentano tratta le tematiche a lui care: amore, ecologia e religione.

La bambola (Patty Pravo)
Una "miscela" incredibile in questa canzone: la sua 20enne interprete, Patty Pravo, simbolo di bellezza, che si immedesima

in una situazione di dipendenza dall'uomo completamente opposta alle sue prerogative. Altre di successo le abbiamo dimenticate: troppo belli quegli anni, da tutti ribattezzati come "favolosi".

TRATOS **Tt**
CAVI

1966 - 2016
The future coming from the past

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246

ANNAMARIA FERRANDU, BALESTRIERA DI SANSEPOLCRO E... ARCIERA DI GUBBIO

La storia dell'unica donna ad aver gareggiato in oltre 400 anni di Palio, per nulla attirata dalle sirene di una possibile celebrità

di Claudio Roselli

Come il Palio di Siena ha avuto nella sua lunga storia un fantino donna, così anche il secolare Palio della Balestra ha fatto registrare un tiratore in gonnella. Nessuna pretesa di mettere a confronto le due manifestazioni, comunque dotate di una loro storicità, ma sotto questo profilo esiste fra di esse un comune denominatore. A Siena, il 16 agosto 1957 – nel Palio dell'Assunta – Rosanna Bonelli ha corso in piazza del Campo per la contrada dell'Aquila; il suo soprannome era "Diavola", anche se lei vuol farsi ricordare come "Rompicollo" e oggi è una distinta signora di 84 anni. Tre anni prima, l'8 settembre 1954, un'altra giovane ragazza aveva fatto altrettanto nel Palio della Balestra a Sansepolcro: si chiamava Annamaria Ferrandu e da qualche anno ci ha lasciati. Il cognome non è certamente di origine biturgense, anche se lei lo era e qui ha sempre vissuto; era stato il padre, che faceva parte della Guardia di Finanza, a trasferirsi a suo tempo dalla Sardegna. Eravamo negli anni '50, quindi, con due donne poco più che ventenni a cimentarsi in ambiti prettamente maschili: l'audace Bonelli a cavallo, in mezzo alle tante insidie del Palio di Siena; la Ferrandu sul banco di tiro a prendere le mire con un'arma micidiale per scoccare la verretta dai 36 metri in mezzo ai colleghi più anziani ed esperti. A pensarci bene, sono state due donne persino coraggiose, in periodi nei quali determinati confini erano ancora ben marcati, anche se in quelle circostanze vennero abbattuti; non solo, da allora, nessun rappresentante del "gentil sesso" ha mai più corso a Siena, né ha mai più tirato con la balestra a Gubbio e a Sansepolcro. Rosanna Bonelli e Annamaria Ferrandu rimangono quindi a loro modo due storiche "meteore" della situazione; se la mettiamo su questo piano, gli anni '50 sono stati paradossalmente più "avanzati" di quelli attuali. Anni nei quali la conclusione della guerra era ancora abbastanza "fresca" e anche la voglia di divertirsi era più forte. È chiaro che la frequentazione degli ambienti (la contrada su un versante, la società armigera sull'altro) abbia agevolato questo avvicinamento delle due giovani, che non sono passate inosservate nemmeno negli ambienti cinematografici. D'altronde, Rosanna e Annamaria non hanno solo fatto la storia dei due Palii, ma le loro imprese sono state un evento eccezionale anche dal punto di vista mediatico. E la stampa di allora non perse l'occasione per raccontare, infiocchettare e soprattutto "romanzare" le rispettive storie. Risultato finale: i pezzi di verità si sono mescolati con i frangenti creati ad hoc per rendere personaggi queste due ragazze e lasciare il perenne dubbio sull'attendibilità di situazioni inappuntabili dal punto di vista del racconto, ma forse più mitizzate sul piano reale. Annamaria – questo sì – non è stata tentata dalle sirene di una celebrità che per lei sarebbe potuta arrivare grazie alla partecipazione al Palio: ha preferito il ruolo di moglie di Athos Fiordelli, politico impegnato nonché sindaco di Sansepolcro per un paio di anni e di madre di famiglia. Certa rimane una cosa: in oltre quattro secoli di Palio, lei è stata l'unica "balestriera" fra le due città antiche rivali e amiche.

ESEMPIO DI EMANCIPAZIONE: QUESTA L'IMMAGINE DIPINTA SUGLI ORGANI DI STAMPA

Ad Annamaria Ferrandu, quale unico balestriere donna della storia, hanno dedicato pagine e documentari gli appassionati di storia locale. È il caso di Roderico Grisak nel secondo volume della sua serie "Sansepolcro – I muri raccontano" e di una puntata del ciclo di documentari dal

titolo "C'era una volta al Borgo", curati da Michele Rossi Flenghi. Annamaria è stata balestriera di Sansepolcro e nello stesso tempo "arciere di Gubbio". Per quale motivo? Semplice: anche la stampa di allora, per quanto non ai livelli di oggi, aveva piena consapevolezza di quanto determinati eventi rivestissero un peso mediatico particolare e il fatto che vi fosse un balestriere in gonnella in un contesto prettamente maschile, anche perché comunque la balestra aveva avuto un passato da arma da guerra, viene colto appieno dal quotidiano "La Nazione", che si "sbizzarrisce" letteralmente sul versante toscano. L'articolo dell'8 settembre 1954 è accompagnato da una foto che ritrae in primo piano la 21enne Annamaria (era nata l'11 marzo 1933) in piazza Torre di Berta, attribuendole il titolo di "campionessa del mondo di tiro con la balestra". Si passa poi alla primavera successiva: 29 maggio 1955. Annamaria esordisce in piazza Grande a Gubbio in una edizione del Palio vinta dai tiratori umbri, ma dopo un mese ecco la sorpresa: un settimanale a diffusione nazionale, "Settimo Giorno", pubblica un altro articolo con un primo piano della Ferrandu, in costume e in piedi con la balestra in verticale, tenuta con le mani che stringono l'arco; fin qui tutto bene: il problema è che se "La Nazione" l'aveva definita campionessa del mondo della... specialità, "Settimo Giorno" la dà per vincitrice della tenzone svoltasi a Gubbio, il che non è vero. Ma soltanto una storia riveduta e corretta con l'attribuzione di un simile risultato avrebbe potuto cogliere nel segno. Non solo: nel numero 20 del giugno

1955, "Settimo Giorno" supera l'aspetto puramente agonistico, delineando i tratti di una donna in piena emancipazione



Una sorridente e fiera Annamaria Ferrandu in piazza Torre di

IL TUO PARTNER PER COSTRUIRE

Giorni FERRO
www.giorniferro.it

che, dopo aver tirato e vinto, era tornata a casa guidando la propria automobile. Riportiamo testualmente il passo: "(...) Quest'anno la gara di balestra di Gubbio è stata vinta per la prima volta da una donna, dall'unica donna che in Italia pratici questo sport e il fatto ha dato all'avvenimento un sapore particolare. Annamaria Ferrandu, dopo la solenne proclamazione nella piazza della Signoria di Gubbio (...) è salita in automobile e l'ha pilotata lei stessa per ritornare a Sansepolcro". Ne scaturisce una sorta di "incidente diplomatico" con i balestrieri di Gubbio, perché a vincere quel Palio erano stati loro: agli amici eugubini non va giù il fatto che il giornale abbia assegnato questa vittoria (che senza dubbio era "morale", ma non effettiva) ad Annamaria Ferrandu, tanto più che il Palio se lo aggiudica soprattutto la città e che quindi questo successo sia stato di conseguenza "regalato" ai rivali di Sansepolcro. Erano tempi nei quali la carta stampata era considerata la depositaria della verità: la lettura del quotidiano o del periodico era un rito pressoché doveroso. La gente faceva insomma fede su quanto leggeva e non aveva la concezione del "gossip" oramai entrata a pieno titolo nel mondo di oggi.

"NO, GRAZIE!": LA RISPOSTA AGLI EMISSARI DI CARLO PONTI E DINO DE LAURENTIIS

Annamaria Ferrandu non era certo tipa da "gossip", ma è altrettanto chiaro che quella della donna balestriere fosse una noti-



Berta nella tipica posa del balestriere

zia così talmente interessante sulla quale sarebbe valsa la pena di approfondire ed evidentemente elaborare l'argomento in chiave giornalistica. È successo in tempi più recenti con le donne arbitro, con le donne carabinieri e con le donne sindaco, tanto per citare casi che oggi non fanno più notizia perché rientranti nella normalità, ma che all'inizio convogliano in esclusiva le luci della ribalta. In che modo si risolve il problema venutosi a creare con Gubbio? Semplice: per evitare un'altra uscita di visibilità (sempre ammesso che la seconda volta avesse avuto lo stesso impatto della prima), i balestrieri della città di Sant'Ubaldo pretendono che Annamaria al Palio del maggio 1956 possa partecipare, ma soltanto nelle vesti di madonna e non di concorrente. La bellezza della giovane Ferrandu viene così ulteriormente esaltata dal sontuoso costume di madonna, che ora assiste al tiro e non sale più sul banco. Dalla finta vittoria decantata nel Palio del 1955 a una porta della notorietà che per lei avrebbe potuto aprirsi: la giovane balestriera passata nel ruolo di madonna viene contattata da due emissari dei produttori cinematografici Carlo Ponti, noto anche per essere stato il marito di Sophia Loren e Dino De Laurentiis, zio dell'attuale presidente del Napoli Calcio, Aurelio, ma a un futuro di attrice in carriera Annamaria antepone quello di donna di casa.

IL FIGLIO PIERO: "UNA REALTÀ DEI FATTI CARICATA, MA OTTIMA IN CHIAVE GIORNALISTICA"

"Articoli caricati e soltanto una piccola percentuale di quanto scritto corrispondente a verità". Piero Fiordelli, secondo figlio di Annamaria Ferrandu e Athos Fiordelli, nato dopo Luisanna e prima di Stefano (il più giovane), "smonta" a distanza di anni quanto pubblicato a quei tempi, anche se - ragionando con le logiche di oggi - si rende conto benissimo di quanto scalpore fece la notizia della madre balestriera. E allora, prosegue il commento con il sorriso e con l'atteggiamento di un figlio orgoglioso di aver visto la madre protagonista di una bella storia. "Per lei, la partecipazione al Palio era motivo di divertimento - prosegue il figlio Piero - ma il taglio che giornali e periodici vollero dare fu quello di una donna presa come esempio di emancipazione, quando invece non lo era sotto quel profilo. Così, si sono inventati una vittoria inesistente al Palio e un incredibile ritorno in auto da Gubbio, guidando: ebbene, mia mamma non aveva nemmeno la patente". La costruzione del personaggio con pochi indizi in mano era un'abitudine giornalistica consolidata anche allora, specie per chi lavorava sul versante del costume e del pettegolezzo. Ed è noto che in casi del genere - come si dice a Sansepolcro - spesso da una virgola si tira fuori un'intera frase. Se questa frase altera la realtà, ma lo fa in una chiave positiva, nessuno si offende. E così è andata per Annamaria Ferrandu, che ovviamente frequentava la Società dei Balestrieri di Sansepolcro per un motivo ben preciso: "Era giovanissima,

poco più che adolescente - parla sempre il figlio Piero - quando iniziò ad accompagnare i tiratori, grazie anche a suo zio, Andrea Pasquini, che a Sansepolcro tutti ricordano bene: titolare di una affermata impresa edile, probabilmente la più grande fra quelle presenti in città, era uno che sponsorizzava iniziative del genere, anche perché i balestrieri rimangono comunque un qualcosa di istituzionale nel contesto cittadino e il Palio a quei tempi era più sentito. Mia madre si trovava a suo agio assieme ai balestrieri, anche se penso che mio padre fosse un tantino geloso; sommiamo questo particolare al tourbillon che crearono quegli articoli di giornale e poi è spiegato il perché l'esperienza della mamma fu sostanzialmente fugace, anche se piacevole, almeno per quel poco di cui ho sentito parlare. Di carattere, mia madre era molto dolce, ma allo stesso tempo anche molto decisa e penso che questa particolarità derivasse dalle origini sarde di suo padre. Gente, insomma, che al momento giusto si faceva sentire". E nel periodo del Palio c'era sempre movimento? "Sì, mia nonna vendeva i biglietti e in casa c'era fermento. Vedere una donna tirare con la balestra era tutt'altro che convenzionale: se poi la stampa rincarava la dose...". Ma perché rifiutò le proposte di Ponti e De Laurentiis? "Quando le venne inviata la lettera nella quale si leggeva che Carlo Ponti l'aveva scritturata per un provino - ricorda il figlio Piero - lei rispose che non era minimamente interessata, anche se ovviamente rimase compiaciuta del fatto che l'avevano notata non soltanto come balestriera, ma anche come bella donna. Aveva fatto la sua scelta di vita ben precisa, optan-

BARONISI!

soluzione infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

esclusivista
Internorm
Finestre - Porte - Tende




KF 500

La finestra di Internorm
con la massima sicurezza
grazie alla rivoluzionaria
ferramenta I-tec

SICURI AL 100%!

Sentirsi finalmente sicuri a casa propria

Internorm®

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.

Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora

Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900

info@baronisi.it - www.baronisi.it

do per il ruolo della madre di famiglia. Ed è stata in effetti il fulcro della nostra famiglia, considerando il fatto che mio padre era impegnato su più fronti, ma che proprio per questo motivo entrambi avevano un carattere forte. Vista l'impostazione di allora, mia madre era così mentalmente calata nel ruolo di donna di famiglia, fin da ragazza, che il problema nemmeno si pose. Il suo "no" fu pertanto naturale e non sofferto". La combinazione fra una donna protagonista al Palio della Balestra (evento tipicamente maschile) e l'avvenenza tipicamente femminile di Annamaria Ferrandu furono gli ingredienti ottimali per dar vita a uno straordinario evento mediatico per quell'epoca, che comunque rimase alquanto circoscritto, perché la storica balestriera dedicò anima e corpo alla scoperta della sua vita, trasformandosi da figura eccezionale nella più normale delle donne di casa. A precisa domanda (fu un atto di coraggio oppure la voglia di divertirsi a spingerla a tirare con la balestra?), la risposta del figlio Piero imbocca una direzione ben precisa: "Credo che per lei fosse soprattutto una liberazione. Si appassionò a quel mondo e vederla giovanissima con quel sorriso è sempre un qualcosa di piacevole". Annamaria Ferrandu è morta nel 2013, all'età di 80 anni. Uno fra i ricordi più belli che conserva della madre? "Sarebbero tanti, dal modo che ha avuto di educarci ai tanti principi e valori che ci ha trasmesso, ovviamente insieme al babbo. Certamente, sono particolari i ricordi che si conservano di quando siamo ancora piccoli, ma se c'è una dote che distingueva la mamma questa era l'eleganza che aveva".



PARTIGIANO, SINDACO, INSEGNANTE E CONSIGLIERE REGIONALE: IL PROFILO DEL MARITO ATHOS FIORELLI

Il marito di Annamaria Ferrandu, Athos Fiordelli, nato il 7 maggio 1925 e morto il 7 marzo 1988, è stato dapprima un partigiano e poi impegnato in politica. Seppure giovanissimo, era stato al comando di uno dei gruppi partigiani operanti nell'Aretino e facenti capo alla 23esima Brigata Garibaldi "Pio Borri". Per lui, anche una ferita al torace e al braccio sinistro nella sparatoria durante la quale rimase ucciso il partigiano "Cinque", al secolo Ermete Nannei, che era stato sospettato di tradimento dopo l'eccidio di Villa Santinelli del 27 marzo 1944. Nannei era uno dei sopravvissuti di Villa Santinelli, assieme a Sergio Lazzarini detto "Trentasette". Terminata la guerra, Athos Fiordelli esercitò la professione di insegnante, anche se interessante fu il suo percorso politico con militanza nelle file del Partito Comunista Italiano: quarto sindaco di Sansepolcro dal dopoguerra, con mandato esercitato nel biennio 1963-64, subito dopo il periodo di commissariamento del Comune con il dottor Francesco Voria; poi, consigliere provinciale ad Arezzo dal 1965 al 1970 e consigliere regionale toscano dal 1972 al 1975, chiamato a sostituire il defunto Avio Betas. Le Regioni, intese come ente, erano state appena istituite nel 1970 e Fiordelli entrò quasi a metà della prima legislatura; fino al 2010, quindi per 38 anni, sarebbe rimasto l'unico esponente di Sansepolcro a sedere sugli scranni fiorentini dell'assemblea regionale. Il secondo fu poi Dario Locci dell'allora Lega Nord, entrato nel 2010 e deceduto nel 2013.



La Ferrandu sul banco di tiro e, nella foto a destra, schierata in piazza accanto allo "storico" balestriere Vittorio Tricca

S-EriPrint

Studio grafico

Stampe digitali e tradizionali, moduli e Documenti fiscali

Editoria

Gadget di ogni genere

Cartellonistica
Manifesti, Adesivi

Abbigliamento da lavoro e sportivo personalizzato

Piazzale Cesare Battisti, 4 - Sansepolcro
Tel. 0575 734643
info@seriprintpubblicita.it



Il Borghetto



SANSEPOLCRO
BORGO PALACE
HOTEL

*I nostri menù esprimono una visione
gastronomica nella quale interpretazione del
territorio e sperimentazione sono in perfetto
equilibrio*

Via Senese Aretina, 80 - Sansepolcro (Ar) Tel. 0575 736050
www.ristoranteilborghetto.com - palace@borgopalace.it

EVENTI A CITTA' DI CASTELLO: UN GRANDE PATRIMONIO ALLA RICERCA DI UNA NUOVA STAGIONE

Un excursus fra gli appuntamenti di eccezione nel capoluogo tifernate: quelli usciti dal calendario, quelli ancora in vita, quelli divenuti di routine e quelli al momento recuperati

di Davide Gambacci

Abbiamo sempre ammirato Città di Castello per la sua capacità di ideare e di inventare manifestazioni in grado di attrarre il grande pubblico, tanto che alla fine ci eravamo creati una sorta di "teorema" secondo cui Sansepolcro si distingueva di più per l'esperienza acquisita nelle rievocazioni, mentre dall'altra parte emergeva uno spirito di intraprendenza tipicamente tifernate nell'inventare un qualcosa ex-novo. Spirito che ha retto bene per diversi decenni, decretando il successo di eventi che vanno in scena da mezzo secolo, ma che nel migliore dei casi cominciano ad avvertire il peso della routine e che quindi avrebbero bisogno di una fiammata rigeneratrice o quantomeno rigenerante. Il problema grosso è che, al momento, è cancellata una delle due manifestazioni più attrattive della città, ovvero le Giornate dell'Artigianato Storico, fermatasi all'edizione 2016. Anche la Mostra Nazionale del Cavallo ha concluso nel 2016 con l'edizione numero 50, che a un certo punto sembrava essere divenuta l'ultima. La paura di una morte della manifestazione è stata scongiurata quest'anno, anche se siamo lontani dai fasti di un tempo. Reggono in qualche modo gli appuntamenti tradizionali, quelli tipicamente di nicchia e altri più freschi si affacciano in calendario, ma perché si è arrivati a tal punto? In questa inchiesta dedicata alle rassegne che hanno fatto conoscere Città di Castello in tutta Italia e anche fuori dei confini nazionali, cercheremo di spiegare i motivi, perché la crisi economica dal 2008 a oggi può avere la sua fetta di responsabilità (siamo perfettamente consapevoli del fatto che da dieci anni a questa parte il mondo sia cambiato e che i contributi finanziari non si ottengano più con lo schiocco, come accadeva prima), ma la crisi non può essere sempre la comoda patente da esibire per giustificare un insuccesso, se non addirittura un fallimento. Intanto, ci sono manifestazioni e realtà organizzative che poggiano sui sostegni in denaro e altre che invece stanno in piedi grazie al volontariato; già questa è una suddivisione che può spiegare due diverse forme di epilogo, ma spesso la routine, i cambi negli usi e nei costumi e altre logiche possono contribuire a fare il bello e il cattivo tempo. Come un evento con finalità "mangerecce" può avere più fortuna di uno di diverso genere: tutto sta nel saper scegliere il cliché giusto e nel capire poi che di volta in volta un qualcosa deve essere aggiustato, incrementato e potenziato, altrimenti si rischia di dar vita a quella manifestazione che, dopo i fasti iniziali, con il tempo "non cresce e non crepa", tanto per dirla alla maniera dei biturgensi. "Vivacchiare" non significa vivere, per cui entriamo nello specifico, sperando che i tifernati ritrovino lo stesso estro di qualche "illuminata" figura pioniera, oggi purtroppo scomparsa.

MOSTRA NAZIONALE DEL CAVALLO: UNA RIPARTENZA, MA NON DI SCATTO

Il caso più emblematico è quello della Mostra Nazionale del Cavallo: nata nel 1967 come evento collaterale alle Fiere di San Florido, fino a metà degli anni '70 seguiva esse anche nel calendario (metà novembre), poi ha assunto una propria autonomia ed è stato anticipato al secondo week-end di settembre, con il cambio di sede e il trasferimento alla Fattoria Autonoma Tabacchi di Cerbara e con la durata della kermesse equina allungata a tre giorni. Tante le edizioni coronate dal successo: una escalation continua che aveva portato la mostra di Città di Castello a essere la seconda d'Italia per importanza dietro quella di Verona, grazie anche a un efficace lavoro promozionale svolto dal cavalier Riccardo Gualdani, uno dei fondatori della mostra. Cosa è successo poi? Nel 2006, è stata costituita l'Associazione Mostra Nazionale del Cavallo, della quale fanno parte nelle vesti di soci la Regione dell'Umbria, la Provincia di Perugia, il Comune di Città di Castello e il Ministero per le Politiche Agricole, Alimentari e Forestali. Inizialmente, al posto del Ministero vi era l'Unire, sigla che stava per Unione Nazionale Incremento Razze Equine, poi trasformata nel 2011 in Assi, ovvero Agenzia per lo Sviluppo del Settore Ippico, che però ha avuto vita breve: nel 2012 è stata infatti soppressa e le sue funzioni sono state quasi interamente trasferite al Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali. Ora, l'Unire non esiste più, la Camera di Commercio è divenuta unica, la Provincia di Perugia c'è sempre ma non è certo quella di un tempo e la Comunità Montana Alta Umbria (non più Altotevere Umbro) è commissariata. Sono perciò rimasti in piedi soltanto Comune di Città di Castello e Regione dell'Umbria: i finanziamenti sono inferiori, non soltanto perché determinati enti non ci sono più o erogano di meno, ma soprattutto perché la mostra ha accumulato un pesante buco di bilancio ed è chiaro che in condizioni del genere un finanziamento avrebbe il solo scopo di ripianare i debiti, quando invece ha il valore "etico" di un supporto a una iniziativa ritenuta valida, con un ritorno per il territorio e con una gestione sana. L'assenza di un centro fieristico vero e proprio, i costi fissi troppo elevati e probabilmente qualche spesa eccessiva (o "balleri-

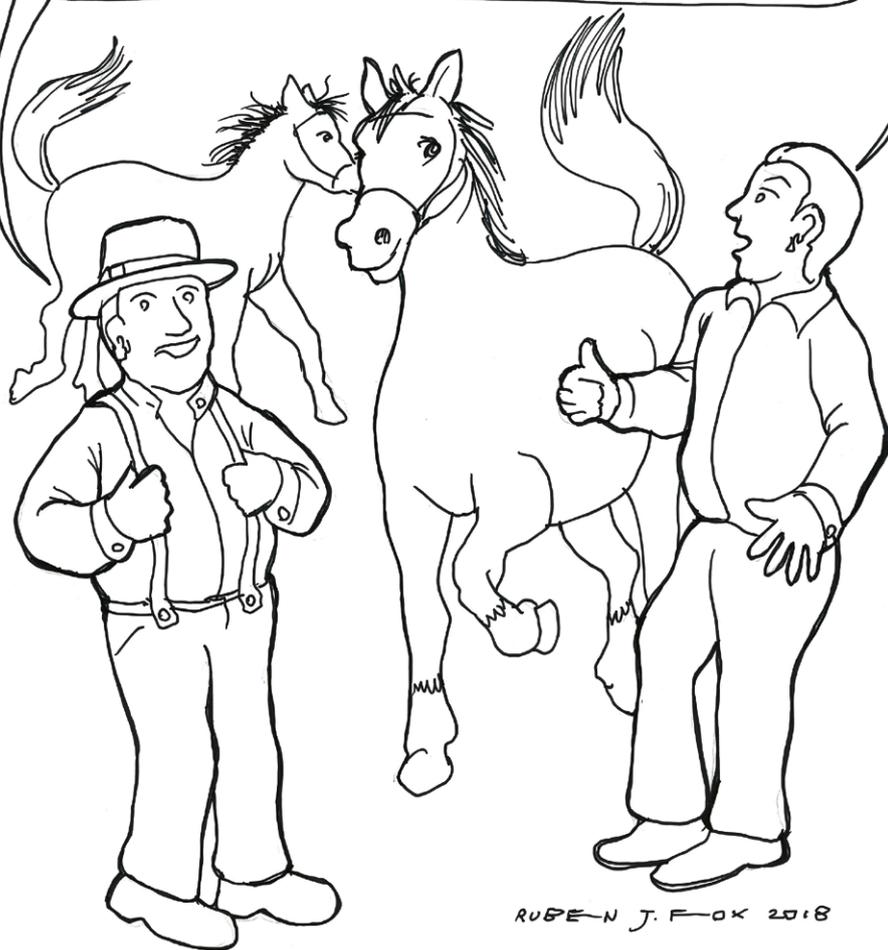
na", come la definisce qualcuno), a scapito magari dei pagamenti ai fornitori, hanno portato con il tempo ad accumulare qualcosa come 200mila euro di debito e a sentenziare la fine di una manifestazione già in sofferenza, che nel 2016 è andata in scena soltanto perché era la 50esima edizione e nessuno aveva intenzione di fermarsi a 49. Ma quella edizione fu a suo modo la cronaca di una fine annunciata: il 2017 è stato il primo e unico anno di silenzio, con addirittura Bastia Umbra che si era fatta avanti per rilevare l'evento ma Città di Castello che ha subito stoppato, dicendo che vi sarebbe stata una manifestazione equina più contenuta nei numeri e nelle dimensioni, in una location più cittadina: l'area nei pressi del parco Ansa del Tevere. La manifestazione è stata poi posticipata al settembre 2018 in una versione fortemente ridimensionata, ma pur sempre sufficiente per chetare polemiche e chiacchiere di ogni genere, non per azzerare quei debiti che si sono portati appresso le ultime due-tre edizioni, il che ha fatto storcere la bocca anche per un altro motivo: perché ad alcune persone o realtà particolari sono stati saldati, mentre altri che hanno lo stesso diritto debbono attendere da anni?

GLI EFFETTI DELLA CRISI SULLA MOSTRA DEL MOBILE IN STILE

La Mostra del Mobile in Stile aveva già nel frattempo mollato gli ormeggi ed è stato un altro motivo di dispiacere per una rassegna in marcia anch'essa verso il mezzo secolo di vita, assieme alla Mostra del Cavallo e al Festival delle Nazioni. La vetrina della tradizione artigiana e artistica nata proprio a Città di Castello – e fonte di occupazione e reddito – è stata di fatto chiusa. In questo caso, è bene essere obiettivi: la crisi economica ha esercitato i suoi effetti negativi, provocando una vera e propria "moria" di piccole e medie aziende del settore, alle prese con un calo delle richieste e quindi con la mancanza oggettiva di lavoro. Mettiamoci poi una gestione da parte del consorzio Smai (oltre 30 anni di vita e una sessantina di aziende affiliate) che non è stata anche in questo caso un fulgido esempio e quando i conti sono in rosso tutto diventa più difficile. Anche la Mostra del Mobile in Stile era riuscita a rivelarsi evento meno di nicchia e più di massa; rimasta stritolata in questi meccanismi, ha

E-L SE CHE ST'ANO ARFAN LA MOSTRA DEL CAVALO? MA A CHI TOCCA PAGALLI I DEBBITI?

'L MI COCO! ME SA CHE QUE-LLI 'N L'ARVEDI, CHISSÀ 'N DU ENO ITI A FINÌ MAH!!!



finito con il chiudere bottega e per qualche imprenditore questo termine vale non solo in senso metaforico.

GIORNATE DELL'ARTIGIANATO STORICO: UN BEL CAPITOLO OGGI CHIUSO?

Le Giornate dell'Artigianato Storico sono state una fra le trovate più geniali in assoluto da parte della realtà tifernate, grazie alla locale società rionale del Prato. Il sistema più efficace per attirare gente, peraltro all'interno del centro storico, attraverso una manifestazione che aveva anche un risvolto gastronomico ma che era imperniata sulla tradizione dei vecchi mestieri. Una manifestazione capace fin da subito di attirare la massa, con un totale di quasi 20mila visitatori nell'arco di 4 giorni, grazie in primis al fattivo coinvolgimento del rione, ma anche di gente proveniente da fuori città, che oltre a esporre e a lavorare nei vecchi fondi ha accettato con piacere di indossare il costume, sfilare e fare scena attorno all'impianto rievocativo allestito nelle suggestive strade del Prato. La prima edizione si è consumata nel 2000, riscuotendo subi-

to quell'enorme successo che la rassegna si è poi trascinata appresso per diverso tempo; l'ultima edizione è datata 2016, perché nel 2017 sono sopraggiunti fatti imprevisti, che hanno poi condizionato ogni evento successivo: quelli del 3 giugno in piazza San Carlo a Torino, con il falso allarme dal quale c'è scappato il morto. Le disposizioni in materia di sicurezza sono all'improvviso divenute più drastiche: autorizzazioni, carte bollate e costi in più che avrebbero comportato un dispendio di energie insopportabile per i contradaioi del Prato e irrealizzabile nel giro di poco tempo, non dimenticando i sopraggiunti problemi sulla logistica, ovvero la mancata concessione di spazi da parte dei proprietari di alcuni edifici. Il presidente della rionale aveva parlato di anno salutare di stop, dopo 17 edizioni consecutive, per riorganizzare al meglio quella della ripresa, prevista per il 2018. Invece, le Giornate dell'Artigianato Storico non ci sono state nemmeno stavolta; i requisiti richiesti dalle nuove normative in tema di sicurezza erano tali che probabilmente il volontariato della rionale non si è voluto accollare responsabilità e oneri; tanti accorgimenti e tanti soldi per poi rischiare il penale al minimo intoppo? Meglio di no. Il volontariato deve essere - sì - impegno, ma anche piacere e non grattacapi.

MOSTRA DEL TARTUFO ALL'INSEGNA DELL'ORDINARIO

La Mostra Mercato Nazionale del Tartufo, oggi denominata "Il Tartufo Bianco", continua a svolgersi regolarmente a cavallo fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre e l'edizione 2018, la 39esima della serie, occuperà i primi 4 giorni di novembre. Questa manifestazione, messa in piedi dall'allora Comunità Montana Altotevere Umbro, è dunque partita nel 1980 e ha vissuto un autentico "boom" dalla fine degli anni '80 fino ai primi anni 2000, grazie allo straordinario lavoro di promozione e comunicazione portato avanti da Elio Vagnoni con l'appoggio dell'allora direttore di Rai Uno, il tifernate Carlo Fuscagni. La visibilità garantita all'evento è massima: dalle finestre televisive sui tg e su "Linea Verde", condotta in quel periodo da Federico Fazzuoli, ai tanti "vip" del giornalismo nazionale, del cinema e dello spettacolo venuti a Città di Castello. Un nome su tutti: Alberto Sordi. Ma ogni anno il Galà del Tartufo, nei locali del vecchio Formula Uno, era un'autentica parata di personaggi, in occasione della consegna dell'apposito premio giornalistico e la mostra era divenuta a suo modo anche un evento mondano. Non solo: a livello di notorietà, con il suo tartufo bianco Città di Castello era diventata famosa quasi quanto Alba. Come sono lontani quei tempi! Anche in questo caso, è giusto dire che il mondo è cambiato e che non ci sono più le relazioni di allora a tenere in piedi una manifestazione del genere, che mantiene i quattro giorni ma che si riduce di fatto a una concentrazione di stand all'interno di una tensostruttura nella centralissima piazza Matteotti. Un appuntamento che, alla soglia dei 40 anni, segna sostanzialmente il passo e che quindi necessita di un'opera di restyling.

Ottica *Visual* **AB** di Alessandro Boni
Teniamo d'occhio la tua Vista!

ZEISS

ESAMI SPECIALISTICI
effettuati da personale specializzato e qualificato in Ortottica

- CAMPO VISIVO COMPUTERIZZATO
- OCT TOMOGRAFIA OTTICA COMPUTERIZZATA

PRENOTA SUBITO UN APPUNTAMENTO
Tel. 0575 788588 • Cell. 338 3877996
ANGHIARI (AR) Piazza 4 Novembre, 3



ARTE PRESEPIALE: SEMPRE BELLA, MA SENZA UN QUALCOSA DI NUOVO

La Mostra Internazionale di Arte Presepiale, che ha appena compiuto la “maggiore età” (quella dello scorso dicembre è stata infatti la 18esima edizione) è un'altra idea straordinaria che a Città di Castello hanno saputo trasformare in grande evento grazie all'Associazione Amici del Presepio, la quale ha purtroppo subito anni addietro un colpo non indifferente con la prematura scomparsa del dottor Gualtiero Angelini, “padre” e anima della mostra. Si è cominciato con i presepi napoletani, poi questa rassegna è diventata un vero e proprio appuntamento artistico-culturale, mettendo a confronto tradizioni e creatività non solo italiane ma anche estere. La location del duomo inferiore della basilica cattedrale è perfetta, ma fino a qualche anno fa la mostra era più itinerante, con presepi particolari allestiti in altre chiese e in altri punti della città. Sotto le festività natalizie, quando presepi e alberi illuminati diventano l'attrattiva turistico-religiosa numero uno, Città di Castello sviluppa dal 2001 un buon movimento grazie ai suoi presepi (l'esposizione dura un mese esatto, dal primo sabato di dicembre fino in genere al 7 gennaio), ma non vorremmo che anche questa rassegna cadesse lentamente in preda all'ordinarietà: non basta arredare il duomo inferiore con presepi nuovi, nel senso che non sono gli stessi dell'anno prima. Detta in altre parole, non è che cambiando i pezzi si risolve il problema: occorre un qualche cosa di originale (magari anche una sola novità, purché interessante) per continuare ad alimentare l'attrazione di un pubblico che altrimenti potrebbe essere meno invogliato a venire. E parliamo anche di visitatori della zona.

LE FIERE, BALUARDO DELLA TRADIZIONE

Le Fiere di San Bartolomeo con quelle del Bestiame più la tombola in piazza – e mettiamoci anche quelle novembrine di San Florido – reggono a loro modo, come accade per la kermesse di Mezzaqueresima a Sansepolcro: tanta gente e centro ingolfato, ma più per una questione di tradizione che per altro. Fiere di questo genere sono divenute occasione di passeggio e svago, prima ancora che di acquisto e gli stessi ambulanti hanno preso coscienza per primi di una situazione del genere e di un volume di affari che si è sensibilmente ridotto. Se tutto va bene, ci ripagano i costi e allora – tanto per prenderla con filosofia - la fiera viene trasformata in impropria “vacanza”. La nuova abitudine delle fiere è diventata perciò questa: passeggiare, osservare e guardare, ma non toccare; anzi, non comperare!



EVENTI DI NICCHIA E LE PROSPETTIVE DI “ONLY WINE FESTIVAL”

Dovremmo parlare di Festival delle Nazioni (appena in archivio la 51esima edizione), di Tiferno Comics (siamo a quota 16) e della Mostra Mercato Nazionale del Libro Antico e della Stampa Antica (che ha consumato la 18esima), tre manifestazioni di stampo culturale e, come tali, soggette a catturare un pubblico prettamente di nicchia, quello degli appassionati di settore, disposti a farsi centinaia di chilometri pur di non mancare. Vanno bene anche questi, ma rimangono pur sempre in numero limitato; ci troviamo davanti al caso classico di iniziative di elevato livello qualitativo, che però hanno il limite di rimanere confinate dentro la propria cerchia: o appartieni ad essa, o proprio ne stai fuori. La percentuale dei “curiosi” è in questo caso molto bassa. Dal 2014, poi (5 di conseguenza le edizioni finora tenutesi), Città di Castello è sede di “Only Wine Festival”, la prima e unica manifestazione fieristica in Italia dedicata ai giovani produttori di vino e alle piccole cantine. Un altro cliché azzeccato e un'iniziativa che può contare su ampi margini di crescita: la “lampadina” dei tifernati si è di nuovo accesa e un evento dedicato ai vini di qualità è sempre accattivante, a patto che il vino resti il protagonista numero uno.

ENTUSIASMO, LAVORO E INVENTIVA I GIUSTI INGREDIENTI

Quale compendio possiamo allora stilare? Una volta ripristinata in qualche modo la Mostra del Cavallo, rimane il vuoto dell'Artigianato Storico, anche se in casi del genere le ripartenze difficilmente sono spedite; anzi, saggezza consiglia di rimboccarsi le maniche con umiltà e di procedere per gradi, ricreando entusiasmo, voglia di lavorare e una struttura organizzativa efficiente, che sappia gestire con criteri manageriali o che quantomeno non generi perdite. Per gli appuntamenti ancora in calendario, l'eventualità da evitare è quella di farsi catturare dalla forza dell'abitudine, quella che porta di sicuro a una progressiva scomparsa perché “figlia” del disinteresse. Vogliamo insistere su un concetto chiave, quello di fondo: nessuna manifestazione sta in piedi per diritto acquisito, ma per il grado di coinvolgimento delle persone che vi gravitano attorno. Anche il Palio di Siena, tanto per fare un esempio eclatante, vive sull'entusiasmo dei senesi e sulla loro straordinaria capacità di fare... contrada; lo stesso principio vale per la Sagra della Salsiccia (ammesso che esista), che non è certo il Palio di Siena. Ma è proprio per questo motivo che ci poniamo un'altra domanda non meno secondaria: determinati eventi poggiano la loro esistenza sulla presenza fissa di persone, che in qualche caso hanno interesse a tenerla in vita perché per loro è divenuta business e le magagne si scoprono non appena qualcuno si decide a sollevare il coperchio. Per fortuna, però, ci sono anche coloro che lavorano per il bene della comunità e che svolgono volontariato puro: salvo rare eccezioni, si tratta principalmente di pensionati, al cui impegno e alla cui dedizione sono spesso legate le fortune delle manifestazioni. Ben vengano, allora, ma prima o poi l'ora del congedo arriva per tutti: i giovani di oggi saranno in grado, un domani, di raccogliere questi testimoni e di proseguire l'operato, evitando di farlo per secondi fini? È questa la domanda chiave che dobbiamo porci: se vi sia crisi di intraprendenza o di persone intraprendenti; se regni un sostanziale menefreghismo, o se le logiche di oggi portino a snobbare ciò che comporta tanto sacrificio senza essere adeguatamente compensati.





BISCOTTI CON MANDORLE E FICHI: FRAGRANTI BISCOTTI CON FARINA DI MANDORLE, MANDORLE E FICHI ESSICCATI

Ingredienti:

- 200 gr. di farina di mandorle
- 100 gr. di mandorle
- 80 gr. di fichi bio essiccati
- 40 gr. di zucchero integrale di canna
- un uovo
- 8 gr. di lievito bio
- un pizzico di sale
- vaniglia



Tempo di preparazione

un'ora circa



Dosi per

20 biscotti

Seguimi su  

Per prima cosa, tostare le mandorle nel forno caldo per qualche minuto e tagliare i fichi essiccati a pezzettini. Amalgamare bene la farina di mandorle con lo zucchero, la vaniglia, il lievito e il pizzico di sale; aggiungere l'uovo, i fichi e, per ultime, le mandorle tostate e raffreddate. Quando l'impasto è omogeneo, formare un panetto cilindrico lungo e stretto e cuocerlo nel forno ventilato a 160 gradi per circa 20 minuti. Lasciar poi raffreddare per circa mezzora. Tagliare il dolce a fette, disporre queste ultime in una teglia e infornare ancora per circa 10 minuti al fine di farle "biscottare".

Buon Appetito!

IL VIADOTTO DI PONTE PRESALE, COSTRUZIONE IMPONENTE... MANUTENZIONE URGENTE!

La storia dei quasi 500 metri di strada 258 "Marecchiese" sospesi nel vuoto

di Francesco Crociani

Inutile negarlo: la tragedia dello scorso 14 agosto a Genova ha scosso tutta l'opinione pubblica italiana. Le 43 vittime innocenti hanno pagato una situazione che già si era presentata nella sua gravità in altre zone d'Italia: le dimensioni erano meno amplificate, ma il "peccato originale" era lo stesso. Certamente, quando di mezzo ci sono tanti morti è chiaro che la risonanza sia inevitabilmente maggiore; anche senza vittime, tuttavia, non esiste che un ponte debba crollare e non esiste che chiunque debba essere teoricamente a rischio. I morti avrebbero potuto essere di meno come di più: hanno avuto la sola sfortuna di transitare sul posto sbagliato nel momento sbagliato. È possibile andare avanti così? È possibile che si debba scommettere sulla sicurezza? E quando le strutture non sono quelle delle autostrade? L'inchiesta specifica che abbiamo realizzato si concentra sul ponte che attraversa il fiume Presale all'altezza della località che porta lo stesso nome: vicinissima a Badia Tedalda, ma nel Comune di Sestino (a 17 chilometri dal capoluogo) e lungo la strada 258 "Marecchiese". Un'opera infrastrutturale di eccellente impatto architettonico, che salta agli occhi anche a distanza di decenni, nonostante la via più breve (a livello di tempo) per arrivare all'Adriatico sia oggi un'altra e quindi il traffico vacanziero risulti sensibilmente diminuito. Un ponte che senza dubbio si sorbisce meno camion (magari più motociclette) rispetto a quelli della E45: ciò contribuisce a tenerlo di meno sotto pressione, anche se non cambia la sostanza delle cose. Il ponte sul Presale ha anch'esso i suoi anni e, come tale, non può e non deve andare in preda alla negligenza, né essere oggetto di un controllo a vista, perché gli enti competenti sono a corto di soldi.

SESTINO – Il ponte o viadotto Presale, a Sestino, è conosciuto dalla gente del posto come "Ponte Archi", appellativo dato in memoria di Archimede Angeli (noto cantoniere Anas), che durante i mesi invernali usciva con il carretto a piedi pieno di graniglia e mai con il sale, urlando: "Distrugge il manufatto!". È posizionato al ventottesimo chilometro della Strada Regionale 258 Marecchiese, che collega Sansepolcro con Rimini. I lavori per la costruzione sono iniziati alla fine degli anni '60 per terminare nei primi anni '70, unendo due sponde: Caviano e Villarosa. Il vecchio tragitto attraversava il centro di Ponte Presale (frazione del Comune di Sestino, che oggi rimane sotto), tra curve strette e salite fino a "Cima Alberini". Era difficoltoso da percorrere, specialmente nei mesi invernali, quando il ghiaccio e la neve mettevano in seria difficoltà i mezzi in transito. Finalmente, anche sotto la spinta della popolazione, prende il via l'ardito progetto per l'infrastruttura. Le ditte che hanno realizzato l'opera sono due: quella dei fratelli Mancini, con sede in provincia di Perugia e la "Dalmine Innocenti" di Brescia. Il viadotto è lungo in totale 450 metri, largo dieci e poggia su undici piloni in cemento armato; le pile sono alte fino a 35-40 metri e fanno subito pensare alla fin troppo conosciuta E45, soprattutto nel tratto che attraversa l'Appennino tosco-romagnolo. I pozzi, scavati con mezzi appropriati, sono profondi alcune decine di metri, realizzati in cemento armato, dove sopra è stata alzata la pila a supporto della carreggiata con doppia corsia di marcia. Le cinque travi che formano il piano viabile sono state cementate sul posto e messe in opera con appoggi del tipo "fisso". Per il completamento del piano della strada, vengono previste solette armate in calcestruzzo e il fine travi collegato con giunti. Il sistema di costruzione è innovativo per quel tempo; le armature impiegate sono formate da tubi innocenti, facili da manovrare e



Una panoramica totale del viadotto sul fiume Presale

montate manualmente tra loro, imbraccate da speciali morsetti uno sopra l'altro. L'unico aiuto sostanziale al lavoro manuale degli operai sono le rivoltelle ad aria compressa: facile immaginare la complessità nell'esecuzione dei lavori. La realizzazione del ponte è un'impresa ardua, insolita, non priva di rischi e condotta a termine con successo: si potrebbe definire un capolavoro di ingegneria che in quegli anni non si era mai visto. La moderna progettazione ha prestato cura ai dettagli geometrici strutturali, la cui tipologia esprimeva l'evoluzione ed era proiettata ad auspicare il futuro. Terminati i lavori, si procede direttamente con il collaudo da parte dei tecnici competenti; collaudo che consiste nel far transitare a bassa velocità i mezzi pesanti, gli autobus e le auto. In molti possono pensare che nulla sia così grandioso, se paragonato alle costruzioni attuali, ma - riletto sulle tecniche costruttive di quel periodo, quando le armature e le impalcature erano carenti - possiamo definirlo come una grande opera. Si tratta di un passaggio epocale, che indica l'importanza strategica di un'area fino ad allora marginale. Nell'ottica della costruzione, si uniscono le valli della Toscana e delle Marche (oggi Romagna) attraverso la dorsale appenninica, agevolan-

done così il collegamento. Il nuovo progetto di trasporto motorizzato, reso necessario anche dalle inadeguatezze della vecchia rete stradale e dai danni creatisi a seguito della seconda Guerra Mondiale, aveva risolto il problema. Quando viene inaugurato, il viadotto è salutato come una sorta di miracolo tecnico. Al momento dell'edificazione, forse non vi era l'esigenza di avere piste ciclabili o pedonali; oggi sarebbe necessaria e molti cittadini la chiedono per rendere migliore il percorso. Nessun gesto eclatante: la struttura ascolta silenziosa l'interesse della gente, favorendo un simbolo forte che va a creare una cucitura fra la storia del luogo e la gente che transita. Il territorio dove si estende il viadotto è pieno di alberi e sullo sfondo si vedono le montagne dell'Alpe della Luna: tutto questo crea uno scenario affascinante e selvaggio, che non sembra essere mutato nel corso del tempo. Fotografare il ponte è bello, affascinante per chi arriva da fuori, ma alla fine solamente la prima volta che lo percorre: per gli abitanti della zona talvolta pesa come un macigno; vi transitano sopra privi di ogni tipo di emozione, ma starci sotto fa ancora più impressione, soprattutto in questo momento. Ricordiamoci tuttavia una cosa: i ponti sono la storia del nostro Paese!

NESSUNA MANUTENZIONE PER CINQUANT'ANNI

E' senza ombra di dubbio la più importante opera in cemento armato presente in Valtiberina, seppure ci si venga a trovare davvero nell'ultimo lembo di Toscana. Eretta sul fosso del Presale – proprio dal fiume prende il nome – presenta delle ferite notevoli; è malata, seppure versi in una situazione (almeno per il momento) ancora accettabile, tanto da non spingere i tecnici a una chiusura. C'è però un certo allarmismo da parte della popolazione, che sta con le orecchie dritte e ben attente, soprattutto dopo i terribili fatti di Genova, avvenuti alla vigilia del Ferragosto. La fragilità e le difficoltà del nostro territorio vanno tenute in considerazione: all'epoca, le possibilità di calcolo numerico al computer non erano possibili, pertanto è facile ipotizzare che siano stati elaborati dati semplici, ma comunque piuttosto precisi. La prevenzione è stata trascurata: controlli e verifiche di risanamento non sono mai state fatte; o comunque, sono state eseguite in maniera superficiale. La struttura è stata oggetto di cedimenti nel corso del tempo e la poca manutenzione in tutti questi anni non ha mai garantito la sicurezza e la stabilità necessarie. Ci sono infiltrazioni di acqua un po' ovunque: i piloni manifestano segni di evidente degrado; i calcinacci cadono e si presentano ampie zone di sfaldatura, dalle quali escono tondini di ferro arrugginiti in maniera preoccupante. Le armature che sporgono dai piloni di sostegno, l'incuria e il maltempo riducono la portata e si rischia un forte indebolimento da un momento all'altro. Non è detto che i guasti evidenti siano inequivocabili sintomi di malessere strutturale, ma il cattivo stato non appare di certo rassicurante e fa presagire il peggio. Tutto ciò è ovviamente accentuato durante i mesi invernali, poiché il viadotto di Ponte Presale si trova in una zona soggetta ad abbondanti nevicate, oltre che alla successiva formazione di ghiaccio con il brusco abbassamento delle temperature. Sono queste le condizioni in cui versa: ciò che rammarica di più è l'assenza di interventi in maniera adeguata, per cui sarebbe necessario un piano di manutenzione ben preciso. Un'azione anche celere, onde evitare peggiori conseguenze dovute ai fenomeni corrosivi. Mancherebbe-

ro anche le risorse da destinare a questa tipologia di intervento e allora, agli utenti della strada, non resta da fare altro che sperare: sperare che i tecnici e gli ingegneri svolgano le giuste verifiche, dando rassicurazioni certe. Il problema è che l'opera esistente è invecchiata di pari passo col decadimento del calcestruzzo.

“ABBIAMO LAVORATO IN QUEL PONTE, VI RACCONTIAMO LA VERA STORIA”: LE TESTIMONIANZE

Albo Pari, sposato con Luigina Bragagni, è padre di due figli, Sara ed Enzo, oltre che nonno di quattro nipotini; vive nella piccola frazione di Caprile a Badia Tedalda e racconta la sua esperienza quando era dipendente della ditta “Fratelli Mancini”. “Ero poco più che adolescente quando iniziai a lavorare alla realizzazione del viadotto Presale: avevo sedici anni e per raggiungere il luogo utilizzavo un motorino di piccola cilindrata; sul manubrio, un parabrezza per proteggere il viso in caso di pioggia. In cantiere ho imparato il mestiere, svolgendo varie mansioni: carpentiere, ferraiole e muratore. Mi inerpavo attraverso le impalcature, raggiungendo gli ultimi piani del ponteggio. Era così: dovevi abituarti a qualsiasi tipo di mansione per farti prendere di buon occhio dal caposquadra; non c'era alternativa, altrimenti il giorno dopo saresti rimasto a casa. La giornata di lavoro era faticosa - racconta Albo Pari - e per lo più ero impegnato nella preparazione delle casseforme in legno, tali da renderle adatte per contenere il getto di calcestruzzo in fase fluida. La squadra lavorava dentro la cassaforma, compatta, mediante strumenti vibranti da annegare nel cemento. Superato il tempo di maturazione, si procedeva alla rimozione con un'operazione detta “disarmo”. In breve tempo, si imparava a conoscere le nozioni basilari dell'edilizia e le caratteristiche dei materiali impiegati. Le competenze acquisite aiutano a lavorare con tranquillità: è importante familiarizzare con i materiali che siano a posto e che rispecchino i parametri, per non mettere a rischio di eventuali incidenti il cantiere”. E poi la testimonianza di Augusto Lazzzerini, il quale è nato e vive ancora a Badia Tedalda: “Ero stato assunto alla ditta Dalmine di Brescia con la mansione di operaio qualificato – ricorda – e mi recavo in cantiere al mattino per tornare a casa la sera tardi. Pala e piccone, piccone e pala: era davvero dura. Non era un periodo facile e la disoccupazione era alta: per lavorare in questi luoghi devi emigrare. Essere occupati a pochi passi da casa dava molto sollievo e la ditta bresciana era una garanzia: un grande polmone economico per tutti, un motore in crescita sociale di straordinaria portata. Pensate un po', con il primo salario acquistai subito l'auto nuova”.



DITTA Mancini Edile e Stradale MANCINI ENZO & FRATELLI Colonnata (Arezzo)		Sig. <u>Pari Albo</u>	
Qualifica <u>Alfabetista</u>		Pagato dal <u>14-56</u> al <u>30-9-55</u>	
Base ore: paga L. + cost. L. = L.			
Ore ordinarie N.	<u>297</u>	a L.	<u>91,92</u>
Ore straordinarie N.		a L.	
<u>100</u>	<u>97,85</u>		<u>10162</u>
Cottimo			<u>574</u>
Gratifica natalizia			
Fattibilità e ferie non prodotte			
Ore da recuperare =		TOTALE COMPETENZE LORDE	
		<u>54609</u>	
Adegua. pensioni + INAM			
<u>100</u>	<u>97,85</u>		<u>10162</u>
Gestione case lavoratori			<u>11.868</u>
Ricchezza Mobile C*			<u>1598</u>
		TOTALE COMPETENZE NETTE	
		<u>43781</u>	
Assegni familiari (s. figli, moglie, genitori)			
		TOTALE	
meno Anticipi e prestiti			
		SOMMA PAGATA L.	
		<u>43781</u>	

La busta paga di Albo Pari



Uno dei piloni del ponte visto dal basso



Tre diversi momenti della costruzione del ponte

MISCIANO, PICCOLA MA SIGNIFICATIVA FETTA DI PATRIMONIO BITURGENSE

di Davide Gambacci e Claudio Roselli

Un viaggio verso le bellezze storico-artistico-religiose di Sansepolcro più defilate dal contesto cittadino ma non meno significative nella loro importanza. Più defilate, ma soprattutto abbandonate e in preda al degrado; chiesine e cimiteri che meriterebbero un altro trattamento rispetto a quello attualmente riservato, perché in questi posti di collina – che decenni fa rivestivano però una certa centralità – vi sono testimonianze preziose di un passato che non può essere dimenticato solo perché esistono i centri urbani e lassù sono rimaste appena 3-4 famiglie. Comprendiamo benissimo il fatto che anche la Chiesa si ritrovi a corto di sacerdoti e che risulti oggettivamente difficile garantire le celebrazioni in tutti i luoghi, ragion per cui vi sono piccoli nuclei abitati che hanno finito con il pagare anche questa situazione, ma ciò non può giustificare l'abbandono, specie ora che tanto si parla di Cammini di Francesco e che questa potrebbe essere la soluzione "ad hoc" (certificata) per rivitalizzarli. Dopo San Casciano, siamo saliti sul versante a nord della città, percorrendo le rampe che portano a Misciano, frazione situata intorno ai 500 metri di altitudine; anche in questo caso, c'è una chiesina (che è stata a suo tempo sede parrocchiale) dove non si celebrano più funzioni religiose e c'è un piccolo cimitero che, a giudicare dal modo nel quale è tenuto, non conferisce di certo la dignità e il rispetto che si debbono ai defunti. A dire il vero, si trova pure una vecchia vasca in pietra con un rubinetto di acqua corrente, ma il fondo non è dei migliori; un piccolo intervento e tutto sarebbe a posto. Non dimenticando un altro particolare dal quale è impossibile prescindere: la bellezza dello scenario. Da Misciano si ammirano il panorama di Sansepolcro e della vallata, con assieme un ramo della diga di Montedoglio; ma voltandosi dalla parte opposta, il contesto diventa il verde dell'Appennino, dove qualcuno ha trasformato vecchi casolari in struttura agrituristica. Insomma, un qualcosa di ammirevole che potrebbe esserlo di più, recuperando a dovere il patrimonio che lo caratterizza. Anche l'edificio più piccolo, purché accompagnato da una causale storica, deve avere le prerogative di pezzo pregiato.

SPERANZE PER LA CHIESA, UN TEMPO PARROCCHIA



La facciata della chiesa

Per salire fino alla chiesa e al piccolo cimitero di Misciano, si possono imboccare più strade traverse della vecchia statale 3 bis a Sansepolcro, che poi si ricongiungono nella stessa; il segnale di direzione della località è comunque posto al bivio di via del Petreto ed è da questo punto che bisogna percorrere 2 chilometri e 600 metri per arrivare a destinazione, deviando a sinistra all'incrocio con via della Cappellina e proseguendo in direzione della casa di accoglienza di Villa Serena, che lungo il tragitto rimane a destra della strada. Da questo momento in poi, si comincia a salire: il fondo è asfaltato e in buono stato, la larghezza della carreggiata è ridotta, anche perché pretendere una "due corsie" sarebbe stato assurdo; allargandosi un po' in banchina e con una di esse pronta a fermarsi, due vetture che procedono negli opposti sensi di marcia trovano ugualmente lo spazio per incrociarsi e per passare senza ricorrere a manovre supplementari. Il tracciato è caratterizzato da sette tornanti a gomito e, dopo 2 chilometri e 200 metri di distanza dal bivio di riferimento, l'asfalto cede il posto a un ghiaio ben steso, per cui la strada diventa "bianca" - come si dice in gergo - appena prima di giungere al cimitero e alla chiesa, che si trova posizionata sul lato di sinistra, attaccata a quella che fino a poco tempo fa è stata la canonica. La chiesina, intitolata ai Santi Giacomo e Cristoforo, ha origini antiche: si parla di diversi secoli fa e l'impostazione architettonica

potrebbe essere stata modificata a seguito dei terremoti anche violenti che si sono succeduti. Dopo l'ultimo della serie, quello del novembre 2001, è stata rimessa a posto con tanto di catene. Si tratta di una chiesa con una sola navata e con tre archi a tutto sesto; è intonacata e tinteggiata sia all'esterno che all'interno. Semplice la facciata, che al centro ha una finestra bifora con archi in mattoni; i montanti e l'architrave della por-

ta d'ingresso sono in pietra. Dietro l'altare maggiore vi è una copia su tela della Madonna delle Grazie di Raffaellino del Colle. A sinistra, c'è un altare con la tela raffigurante la Madonna in trono e i due santi ai quali la canonica è intitolata, appunto Giacomo e Cristoforo; il dipinto è stato eseguito per l'altare maggiore, sia per la figura dei santi patroni e sia perché nel 1583 era l'unico. Non si trovano più dentro la chiesa le quattro tele con gli evangelisti (XVII secolo), perché sono state trasferite nella chiesa del Sacro Cuore, finita di costruire nel 1962 e dalla quale quella di Misciano dipende. Altri tre dipinti - una Madonna che si trovava nei pressi dell'altare e una Resurrezione di Raffaellino del Colle - sono stati tolti una decina di anni fa da Don Derno Marconcini per evitare che le opere fossero esposte ai tentativi di furto. Nei periodi più floridi, la parrocchia di Misciano era territorialmente vasta: comprendeva le località di Miscianella, Bossolone, Chiuco, La Sergia e Santarsa, arrivando fin quasi ad Aboca. L'ultimo sacerdote che tanto si è adoperato per la chiesa è stato appunto Don Derno, parroco di Misciano da quando venne ordinato nel 1964 e fino al 1985; anche dopo che la parrocchia era stata soppressa (anno 2008), Don Derno ha continuato a tenere in vita la chiesa e fino a una decina di anni fa si è svolta regolarmente la tradizionale festa della prima domenica di maggio in onore di San Vincenzo Ferreri, religioso e predicatore appartenente all'ordine dei Domenicani, vissuto a cavallo fra XIV e XV secolo. La statua di San Vincenzo, che si trova dentro la chiesa, veniva portata in processione e la giornata aveva una scaletta tutta sua: al mattino, rinfresco per le massaie; alle 11, celebrazione della Santa Messa; alle 12.30, pranzo dei capifamiglia; alla sera, funzioni religiose e giochi popolari, poi rinfresco per tutti. Poi, a causa delle sue condizioni di salute, Don Derno si è ritirato nel 2010 e nel giugno 2011 è morto; un lutto per la comunità religiosa e un duro colpo per la chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo. Ci aveva provato in qualche modo a garantire la prosecuzione delle celebrazioni il

religioso di origine messicana inviato al Sacro Cuore, Padre Carlos Blanco, che però nel 2013 è stato di nuovo trasferito. La chiesa di Misciano non è sconosciuta: le celebrazioni vi si possono in teoria ancora svolgere, ma all'atto pratico da qualche anno non è più così. Non solo: sempre da qualche anno, non c'è più nemmeno il contadino e lo stato di abbandono del complesso è divenuto persino consequenziale. La novità sostanziale è però costituita dal fatto che una coppia di inglesi, marito e moglie, ha acquistato l'intero blocco della canonica, più l'appezzamento di terreno che lo separa dalla strada. Il relativo contratto è già stato stipulato e fra le clausole in esso contenute vi sarebbe il mantenimento della chiesa come luogo di culto. I nuovi proprietari potranno quindi ristrutturare la casa e sistemare anche la chiesa, a patto che tale rimanga; se pertanto non vi dovesse essere più una celebrazione fissa domenicale, è pur vero che, ogni qualvolta vi fosse una specifica richiesta o un preciso desiderio, la chiesa si renderebbe disponibile per la Santa Messa. Una celebrazione, a dire il vero si è già tenuta lo scorso 4 settembre, alla presenza di diverse persone. Ben inteso che la coppia inglese ha acquistato chiesa ed ex abitazione del parroco, di proprietà della diocesi di Arezzo, mentre la casa nella quale risiedeva il contadino, il piccolo fabbricato nei pressi e il campo appartengono ancora alla Curia di Sansepolcro.

CIMITERO RIDOTTO A PEZZI

Ma la situazione più disastrosa – e quindi più vergognosa – è quella del piccolo cimitero che precede la chiesa di qualche metro sul lato di destra per chi sale. E' il classico camposanto della località di altura, nel quale fino a poco tempo fa si celebrava la commemorazione dei defunti e tuttora è luogo consacrato a tutti gli effetti, ma soltanto a parole, perché nei fatti – scusate il termine – è più dissacrato che altro. La situazione è stata più volte portata all'attenzione da chi risiede a Misciano ed è originario del

posto, come ad esempio la signora Lucia Angela Rosati, che nella chiesa è stata battezzata, poi vi ha ricevuto i sacramenti e si è anche sposata. Lei e la figlia, Nicoletta Buricchi, ci accompagnano nel piccolo cimitero, dove si entra tranquillamente perché il cancello non è chiuso a chiave (pare che anche i cinghiali vi entrino di notte, ma ci sta benissimo che sia così) e qui troviamo di tutto: lapidi sparpagliate e appoggiate alle pareti, erba non curata e in particolare pezzi di muro perimetrale caduti e compensati con parapetti in legno installati da oramai qualche anno. Vi è in mezzo anche una cappellina, coperta da bandoni in ferro, perché sembrava che vi avessero trovato un dipinto interessante, ma alla fine l'opera non è uscita fuori e di recente è per giunta crollato anche un pezzo di parete. Una decina, in totale, le bare seppellite a Misciano. "Gli ultimi a essere stati tumulati sono i miei nonni – ricorda la signora Lucia Angela – e lo sguardo va alle date dei decessi: 1959 e 1960". Come dire, in altre parole, che da quasi 60 anni questo cimitero non ospita più morti, ma ciò non giustifica affatto le condizioni in cui è tenuto. "E meno male che, a forza di far presenti i rischi ai quali tutti sarebbero potuti andare incontro – dice Nicoletta Buricchi – dopo un paio di anni è stato tagliato il cipresso più vicino all'entrata del cimitero, sradicato dal forte vento del 5 marzo 2015; era stato piegato verso il secondo e, insieme, i due si erano appoggiati su un terzo, con il rischio che, cadendo, andassero a ostruire la sede stradale nella migliore delle ipotesi".

LA FONTE DA RIPULIRE, IL TESORO STORICO DA CONSERVARE

In condizioni poco dignitose, seppure fruibile, è la fonte con muro e vasca in pietra lungo la strada e posizionata sul lato di destra per chi sale, praticamente davanti alla chiesa. A quanto risulta, esisterebbe pure un contenzioso in atto per i diritti sull'ac-

qua e questo è il motivo per il quale invece dell'acqua corrente vi è stato installato un rubinetto. L'unica cosa che sappiamo è che la vasca è stata costruita nel 1960, quando l'acqua venne portata dalla località di Fontefresca fino a Villa Serena. Il loggioro del tempo ha cancellato la scritta che sulla parete avevano lasciato gli scout e che esaltava le doti "salutari" di questa acqua, invitando a berla perché avrebbe aiutato a campare fino a cent'anni. Il rubinetto tira regolarmente, ma qualcuno a volte dimentica pure di richiuderlo, dopo magari aver utilizzato la fonte per lavare l'auto. Per rifocillarsi dopo una camminata o una sgambata, questa fonte è l'approdo ideale, anche se il fondo di essa non è il massimo per gli occhi e per lo... stomaco: a volte vi sono problemi di deflusso dovuti proprio alla sporcizia, con il "coloraccio" che tinge la superficie. Per meglio dirla, il fondo della vasca è stato fatto asciugare perché altrimenti vi avrebbero prosperato le salamandre. Il classico caso nel quale il senso civico viene a mancare. Per tornare a San Francesco e al percorso che seguiva in andata e ritorno dalla Verna, è opportuno specificare che il "serafico" attraversava il crinale posto appena sopra Misciano; se pertanto non è tappa da cammini questa... Già, però il contesto non è dei migliori e risistemare il tutto sarebbe anche abbastanza semplice: in fondo, sono un piccolo cimitero e una vasca con una fonte, perché alla chiesa dovrebbe provvedere la coppia di inglesi che l'ha acquistata. Ben vengano gli stranieri, allora: questa la nostra conclusione. Uno sforzo minimo per un risultato più che dignitoso e rispettoso di un passato e un patrimonio che fa parte a pieno titolo della storia di Sansepolcro.



Interno del cimitero



Esterno del cimitero

EDILGIORNI

arredo bagno	pavimenti e rivestimenti
parquet	wellness
arredo esterni	calore
edilizia	

Sansepolcro - Città di Castello
 tel. 0575.749836 - 075.8511477
www.edilgiorni.it

LA RIVALSA DEL DATORE DI LAVORO PER L'INGIUSTO DANNO PROCURATO AL PROPRIO DIPENDENTE

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

Gentilissimo Avvocato,

sono titolare di una piccola azienda con cinque dipendenti; uno di questi, circa un mese fa, è rimasto coinvolto in un sinistro stradale verificatosi per colpa del conducente dell'altro veicolo. La sua assenza dal posto di lavoro mi sta causando un danno, anche economico. In tale situazione, il sottoscritto, in qualità di datore di lavoro, potrebbe avanzare una qualche pretesa ?

Caro Lettore,

nel settore del risarcimento del danno vi è una tipologia, ignota a molti, al quale l'azienda ha diritto nel caso in cui un proprio dipendente sia costretto a rimanere assente dal posto di lavoro a causa di un sinistro stradale procurato per altrui responsabilità; si parla, in tal caso, di rivalsa del datore di lavoro per l'ingiusto danno dovuto dall'assenza forzosa del proprio dipendente. Danno economico rappresentato dalla necessità, per il datore di lavoro, di far allo stesso modo fronte a tutta una serie di pagamenti in favore del proprio dipendente (ratei per la tredicesima mensilità, contributi previdenziali ecc.) anche se questo, in conseguenza del sinistro, non sia in grado di prestare la sua attività lavorativa. Il predetto diritto spetta non solo alle aziende private ma anche agli enti pubblici, con la differenza che in quest'ultimo caso il "diritto" diviene soprattutto un "dovere", in quanto il mancato avvio di una richiesta di risarcimento potrebbe configurarsi come una omissione, considerando il fatto che i danni non richiesti rappresentano una spesa per la collettività. È dunque principio ormai assodato in giurisprudenza che "il responsabile di lesioni personali in danno di un lavoratore dipendente, con conseguente invalidità temporanea assoluta, è tenuto a risarcire il datore di lavoro per la mancata utilizzazione delle prestazioni lavorative, la quale integra un ingiusto pregiudizio, a prescindere dalla sostituibilità o meno del dipendente, causalmente ricollegabile al comportamento doloso o colposo di detto responsabile". Tale pregiudizio, in difetto di prova diversa, è liquidabile sulla base dell'ammontare delle retribuzioni e dei contributi previdenziali, obbligatoriamente pagati durante il periodo di assenza dell'infortunato, atteso che il relativo esborso esprime il normale valore delle prestazioni perdute (salva restando la risarcibilità dell'ulteriore nocumento in caso di comprovata necessità di sostituzione del dipendente). Ovviamente, spetterà al datore di lavoro l'onere di provare l'esborso economico sostenuto, allegando la documentazione giustificativa in base al noto principio del giudizio "iuxta alligata et provata" che governa il processo civile.

Per maggiori informazioni non esiti a contattarci al numero telefonico 393 3587888

 **DONATI
LEGNAMI**



 **BIO
PARQUET**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it



TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO E LE PERSONE A CUI VUOI BENE

DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO

SCONTI FINO AL 50%

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

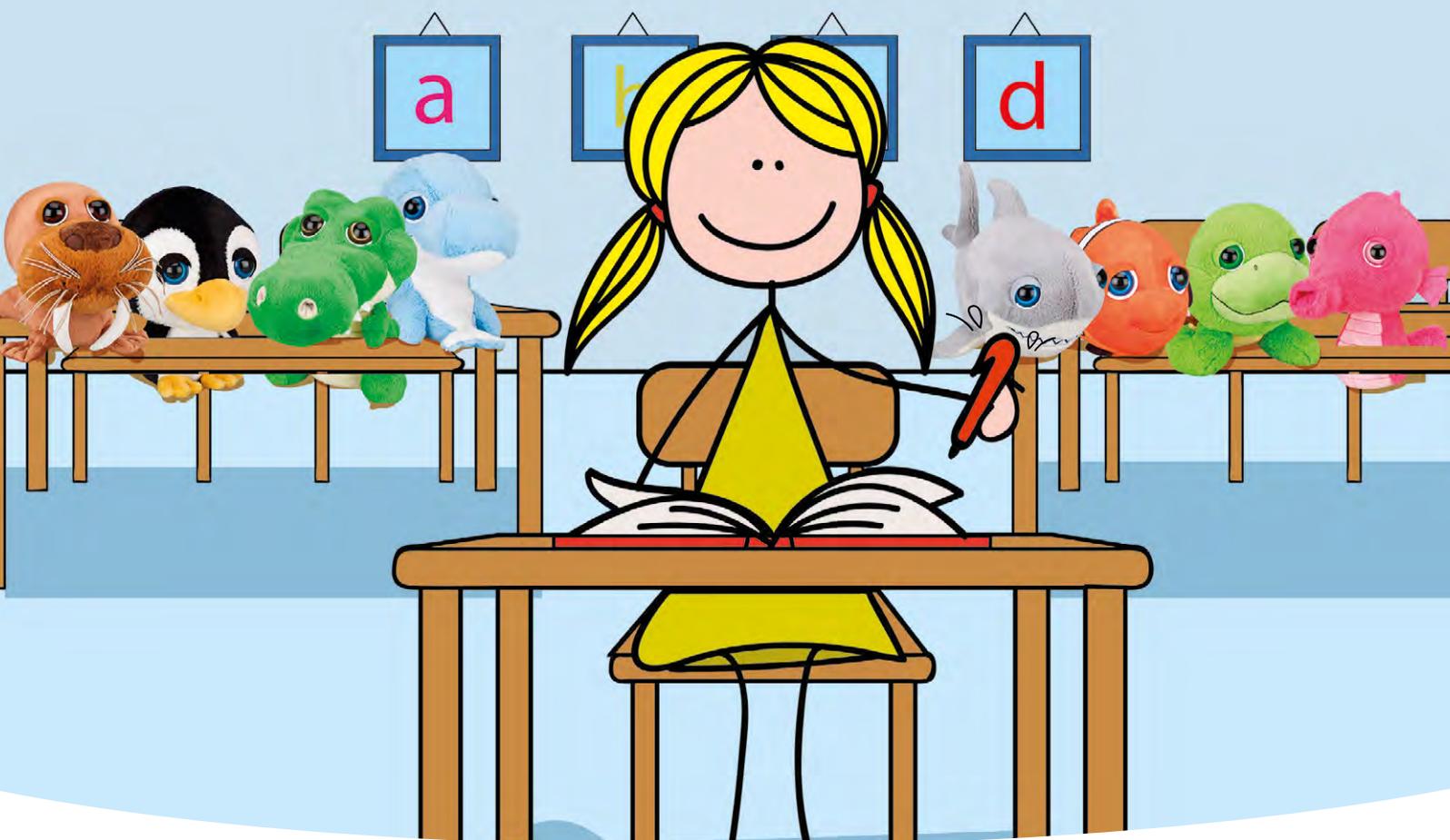
SEDE DI ANGIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00

Cresciamo
insieme 2018

AIUTA LA TUA SCUOLA
CON TANTI PREMI



**DAL 20 SETTEMBRE
AL 14 NOVEMBRE**

Ogni 20€ di spesa ricevi 1 buono per la scuola
e 1 bollino per collezionare gli *#AcquAmici*

coop.fi
INSIEME, QUI.